

# Articolo 33

ANNO XII n.7-8 Luglio-Agosto 2020

edizioni conoscenza

Anno XII n. 7-8 Luglio-Agosto 2020 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Roma)



*Terracina, spiaggia del Lungomare Circe*

I 100 ANNI DI GIANNI RODARI: IMPEGNO POLITICO E CREATIVITÀ  
SISTEMI A CONFRONTO. LA SCUOLA ITALIANA NON È MALE  
LA MISSIONE DELL'UNIVERSITÀ NEL XXI SECOLO  
INTERVISTA A MICHAEL PERGOLANI, GENERAZIONE HIPPIE

# Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento



www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola,  
nell'università, nella ricerca, nella formazione

## SOMMARIO

### Editoriale

#### 1/ Volevamo un mondo più buono

La competizione per accaparrarsi il vaccino

ANNA MARIA VILLARI

### Lo scrigno

#### 3/ Notizie in breve

A CURA DI LOREDANA FASCIOLA

### Mercurio

#### 3/ Mattatoi

ERMANNO DETTI

### I 100 anni di Rodari

#### 4/ Il mondo salvato dalla fantasia

Un rivoluzionario che amava l'infanzia

PAOLA PARLATO

### Attualità

#### 7/ Distante ma collettivo

La formazione sindacale al tempo del covid-19

MAURIZIO LEMBO

#### 10/ Un'occasione per ripartire

Fondi europei

GIGI CARAMIA

### Pedagogie e didattiche

#### 13/ Non uno di meno

Rileggendo don Milani alla luce della pandemia

GIORGIO CRESCENZA

### Sistemi

#### 17/ E l'Italia tornò su

OCSE-PISA 2018

MASSIMILIANO DE CONCA

### Progetti ed esperienze

#### 23/ I libri oltre la distanza

Il progetto "Seuils"

MARIA BEATRICE MASELLA



### Osservatorio sull'università

#### 25/ Condivisione delle conoscenze per il bene dell'umanità

L'università nel tempo della globalizzazione

FABIO MATARAZZO

### La ricerca in campo

#### 37/ La ricerca chiama, ma chi risponde?

In attesa di un cambiamento

ALBERTO SILVANI

### Tempi moderni

#### 41/ Doppiezze e reticenze dell'Europa di fronte al passato che non passa

Del metodo comparativo e dell'uso pubblico della storia

DAVID BALDINI

#### 46/ Roma capitale

46/ 20 settembre 1870: le truppe pontificie alzano bandiera bianca

47/ La Breccia di Porta Pia secondo

la testimonianza di Edmondo De Amicis

48/ L'opinione di Camillo Benso, Conte di Cavour

#### 49/ Come un adolescente

Protagonisti/Cesare Pavese nel ricordo di Natalia Ginsburg

AMADIGI DI GAULA

### 50/ L'autodifesa di Majakovskij

La specola e il tempo/27.3.1930, alla vigilia della morte a cura di ORIOLO

### 51/ Storia di una Olimpiade sparita

Tokyo 1940

DARIO RICCI

### Studi e Ricerche

#### 54/ Didattica a distanza o di emergenza

La scuola nella pandemia. Uno studio esplorativo

LISA STILLO

#### 62/ Il prezzo della crisi

Gli effetti del covid sul mercato del lavoro

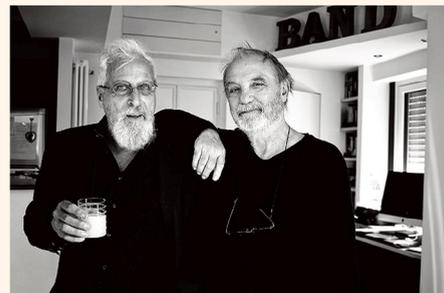
EMANUELA BOLOGNA

### Arte: il medium è il messaggio

#### 67/ Un hippy nelle maglie di Mamma Rai

Michael Pergolani, giornalista radio-tv e scrittore

INTERVISTA A MICHAEL PERGOLANI DI MARCO FIORAMANTI



### Libri

#### 71/ Esercizi di condivisione

"La scuola di Collefiorito" di Ermanno Detti

ANITA GARRANI

### Recensioni

#### 72/ Schede

ANITA GARRANI

ERRATA CORRIGE: Nel n. 5/6 2020 a pag. 53 la foto che compare non ritrae Giovanni Giolitti, ma Giovanni Gentile. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore dell'articolo.

**Articolo 33** mensile promosso dalla FLC Cgil anno XII n.7-8 2020. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - www.edizioniconoscenza.it - redazione@edizioniconoscenza.it - Abbonamento annuale: euro 60,00 - Per gli iscritti FLC CGIL euro 40,00 - PREZZO UNITARIO PER UNA copia euro 12,00 - Versamento su c/cp n. 63611008 - intestato a Valore Scuola coop. a r.l. oppure bonifico bancario. **Direttore responsabile:** Ermanno Detti  
**Direzione:** Renato Comanducci, Gennaro Lopez, Anna Maria Villari **Comitato scientifico:** Alessandro Arienzo, Emanuele Barbieri, Mariagrazia Contini, Francesco Cormino, Ermanno Detti, Massimiliano Fiorucci, Giuliano Franceschini, Caterina Gammaldi, Gennaro Lopez, Dario Missaglia, Giovanni Moretti, Alessandro Pazzaglia, Mario Ricciardi, Paolo Rossi, Francesca Serafini, Francesco Susi, Anna Maria Villari, Guido Zaccagnini, Giovanna Zunino - **In redazione:** David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciola, Marco Fioramanti  
**Layout, impaginazione, copertina:** Marco Fioramanti. **Stampa:** Tipolitografia CSR, via di Salone, 131/c, Roma - **Hanno collaborato a questo numero:** Amadigi di Gaula, Emanuela Bologna, Gigi Caramia, Giorgio Crescenza, Massimiliano De Conca, Anita Garrani, Maria Beatrice Masella, Fabio Matarazzo, Oriolo, Paola Parlato, Dario Ricci, Alberto Silvani, Lisa Stillo

# IL MONDO SALVATO DALLA FANTASIA

PAOLA PARLATO



**«... mettere al centro della scuola il bambino, liberarlo da ogni paura, dare motivazione e felicità al suo lavoro, creare intorno a lui una comunità di compagni che non gli siano antagonisti, dare importanza alla sua vita e ai sentimenti più alti che dentro gli si svilupperanno»**

**Q**uest'anno avrebbe compiuto cento anni Gianni Rodari, scomparso prematuramente quarant'anni fa. La ricorrenza ha fatto riacendere i riflettori sulla sua figura. Nelle sue biografie si legge che è stato scrittore, poeta, giornalista, pedagogista, maestro, militante politico, partigiano; un intellettuale versatile e multiforme dunque, ricco di vocazioni e di interessi.

Rodari è stato tutto questo e altro ancora e non si può dire che uno di questi interessi, una di queste vocazioni gli sia stata più congeniale o più pregnante nella sua attività di intellettuale. Bisogna dire che la critica non sempre gli ha reso giustizia, Rodari è stato una figura poliedrica, ma non gli è stata sempre riconosciuta l'unitarietà della sua attività intellettuale, spesso è stato messo al centro questo aspetto o quello e trascurati o sottovalutati altri, ugualmente significativi. È invece importante ricordare l'organicità e la coerenza che hanno attraversato la sua storia personale, le sue scelte, la sua attività intellettuale. Un uomo saldamente radicato nel suo tempo, di cui è stato testimone e critico lucido, nella sua vita come nei diversi modi e ambiti in cui si è espresso. Una figura raffinata e complessa che

ha fatto però della semplicità la cifra della sua scrittura, nell'esperienza giornalistica come in quella di narratore. Beninteso, questa semplicità non rappresenta una dimensione ingenua della comunicazione, bensì il punto di arrivo di una scelta precisa. Lo sono anche la delicata ironia, l'umorismo lieve e bonario che attraversa tutti i suoi scritti, il tono sorridente che, soprattutto quando si rivolge ai bambini, non è mai stucchevole o improntato a un didascalico buonismo.

La sua attività di scrittore per bambini gli valse nel 1970 il premio internazionale Hans Christian Andersen, detto il Nobel per la letteratura per l'infanzia.

un rivoluzionario che amava l'infanzia

## L'uomo, lo scrittore, la scoperta della fantasia

Gianni Rodari ha militato nella Resistenza e successivamente nel Partito Comunista: l'impegno sociale e le battaglie per la giustizia sono stati sempre presenti nella sua attività giornalistica come in quella di scrittore, nelle lotte al fianco dei genitori e degli insegnanti per la difesa della qualità della scuola, come nelle filastrocche in cui racconta ai bambini il mondo e le sue bizzarrie.

Come giornalista fu impegnato in diverse testate progressiste come l'Unità, Paese sera, il Pioniere. Fu condannato dal Vaticano per uno scritto pedagogico definito diabolico.

La sensibilità ai temi della giustizia sociale, della libertà e dei diritti è un elemento trasversale a tutta la sua attività. I suoi temi forti sono il lavoro, l'emigrazione, la lotta alla guerra, la scuola, l'importanza della parola e il suo uso. Temi trattati con la solita levità, come nella filastrocca *Gli odori dei mestieri* («lo so gli odori dei mestieri; / di noce moscata sanno i droghieri; / sa d'olio la tuta dell'operaio; / di farina il fornaio; / sanno di terra i contadini; / di vernice gli imbianchini; / sul camice bianco del dottore / di medicine c'è un buon odore; / i fannulloni, strano però, / non sanno di nulla e puzzano un po'»), velata talvolta di malinconia, come i versi dedicati a un emigrante che soffre la lontananza dalla sua terra («ma il cuore no, non l'ho portato: nella valigia non c'è entrato. Troppa pena aveva a partire, oltre il mare non vuole venire. Lui resta, fedele come un cane, nella terra che non mi dà pane: un piccolo campo, proprio lassù... Ma il treno corre: non si vede più»), e sempre attraversata dalla sua profonda umanità. Umanità che i bambini, nella loro sapiente ingenuità, percepiscono con im-

## UNA FIGURA POLIEDRICA

Nel maggio 2020 è uscito il libro di Vanessa Roghi *LEZIONI DI FANTASTICA. Storia di Gianni Rodari*, edito da Laterza (v. Pepeverde n. 6/2020).

Con *Lezioni di Fantastica* la Roghi ha voluto ricostruire la vita e l'opera di un grande intellettuale a partire dai suoi grandi 'insiemi' (un gioco caro allo stesso Rodari di ricostruire tutte le sue – e non solo – appartenenze a diversi insiemi e categorie) che l'hanno riempita: la politica, il giornalismo, la passione educativa, la letteratura. Quella di Vanessa Roghi è una biografia a tutto tondo, ventuno capitoli che ripercorrono momenti e esperienze diversi della vita e dell'opera di Rodari e nascono dalla ricerca accurata e intelligente della storica, che mette in luce la poliedricità della figura di Rodari, ma soprattutto la coerenza che ha sempre legato le sue diverse esperienze umane e culturali.

Dall'infanzia in Piemonte, in un'Italia povera di bambini-lavoratori la narrazione ripercorre le tappe fondamentali della vita dello scrittore, dall'incontro con il Fascismo alla scelta di parte, dalla passione per la filosofia all'impegno, via via più determinato e lucido, nella politica, nella società, e poi nel mondo della scuola e dell'educazione e poi il giornalismo e la letteratura, la scoperta della magia della creatività e della parola che può liberare gli schiavi e cambiare il mondo, che può insegnare agli adulti e ai bambini le cose difficili che contano.

*È difficile fare le cose difficili:  
parlare al sordo,*

*mostrare la rosa al cieco.*

*Bambini, imparate a fare cose difficili:*

*dare la mano al cieco,*

*cantare per il sordo,*

*liberare gli schiavi che si credono liberi.*

mediatezza; una piccola lettrice, dopo aver ascoltato un brano dal *Libro degli errori* ancora una volta sul dolore degli emigranti, ha esclamato «ma Rodari non è solo divertente, è anche buono!».

Ne la *Grammatica della fantasia* auspica «Tutti gli usi della parola a tutti»,

sostenendo che si tratti di «un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo». Il tema della parola come strumento di affrancamento dalla schiavitù culturale e di riscatto sociale gli è molto caro e torna ogni volta che si

trova a denunciare ingiustizie e soprusi.

L'utopia, ben lontana dall'accezione negativa di fuga dalla realtà e proiezione nella dimensione dell'impossibile, è considerata da Rodari il motore che alimenta la tensione verso un mondo migliore e possibile. «Il senso dell'utopia, un giorno, verrà riconosciuto tra i sensi umani alla pari con la vista, l'udito, l'odorato. Nell'attesa di quel giorno tocca alle favole mantenerlo vivo».

La *Grammatica della fantasia* prospetta un nuovo ruolo per il bambino, un ruolo incentrato sulla creatività, un bambino che non soltanto legge ma anche pensa, inventa, produce, abbandonando il suo tradizionale ruolo passivo, ricoperto soprattutto nella scuola.

E Rodari non manca di ricordare che i bambini «ne sanno una più della grammatica» e questa è una ricchezza da valorizzare e non un male da reprimere.

La fiaba rappresenta un'importante occasione di crescita, in quanto luogo in cui è possibile contemplare le strutture fondamentali della fantasia. La fiaba è inoltre contigua al gioco, se è vero, ad esempio che l'imperfetto ludico usato dai bambini (facciamo che eravamo...) coincide perfettamente con il tempo delle fiabe.

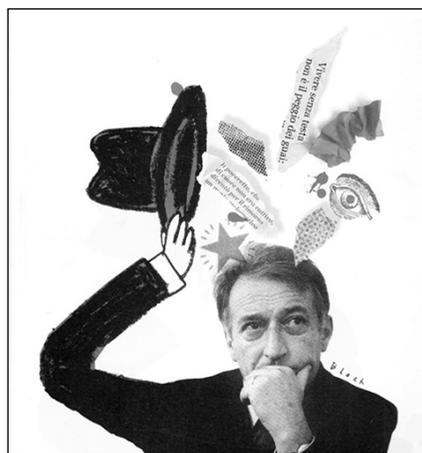
In questo senso i bambini rappresentano per gli adulti una importante risorsa con cui interagire dialetticamente e non qualcosa di imperfetto da *regolarizzare* quanto prima nel quadro normativo della società.

### **Perché imparare piangendo invece di imparare ridendo?**

*Scuola di Fantasia* fu pubblicato postumo con l'introduzione di Mario Lodi, è articolato in due parti, la prima è de-

dicata a bambini, genitori e insegnanti, la seconda al rapporto tra bambini, libri e scrittori. Questi scritti rappresentano i contributi più significativi — risalenti agli anni dal 1966 al 1980 — di Gianni Rodari, dove vengono espresse, in modo semplice e chiaro, le sue idee e le sue riflessioni sull'universo formativo, sul rapporto educativo adulti-bambini, sui processi e sulle finalità della formazione delle nuove generazioni.

«Un bambino, ogni bambino, bisognerebbe accettarlo come un fatto nuovo, con il quale il mondo ricomincia



ogni volta da capo», scriveva Rodari, accompagnando le sue riflessioni con tante proposte concrete per restituire all'immaginazione, grazie al potere liberatorio della parola, lo spazio che le compete nella vita dei ragazzi.

Nella seconda parte del libro si trova il famoso elenco dei *9 modi per insegnare ai ragazzi a odiare la lettura*, stilato nell'ottobre del 1964 sul "Giornale dei Genitori" [GdG. 64. n.10/00] e poi confluito nel libro *Scuola di fantasia* [Editori Riuniti, 1992] che riportiamo qui di seguito:

1. *Presentare il libro come un'alter-*

*nativa alla TV*

2. *Presentare il libro come un'alternativa al fumetto*

3. *Dire ai bambini di oggi che i bambini di una volta leggevano di più*

4. *Ritenere che i bambini abbiano troppe distrazioni*

5. *Dare la colpa ai bambini se non amano la lettura*

6. *Trasformare il libro in uno strumento di tortura*

7. *Rifiutarsi di leggere al bambino*

8. *Non offrire una scelta sufficiente*

9. *Ordinare di leggere per insegnare ai ragazzi a odiare la lettura.*

Rodari comincia a occuparsi dell'infanzia in modo sistematico e comincia a esplorare la categoria stessa di infanzia. Lo fa esaminando proprio il piccolo e straordinario mondo dei bambini e sente il bisogno di farlo lontano da stereotipi. Nasce così il suo impegno per una scuola più democratica.

Lo scrittore di Omegna si chiede come si possa far un buon uso pedagogico delle idee e delle esperienze degli adulti delle proprie idee ed esperienze senza trasmettere contenuti preconfezionati, senza usare la nostra esperienza contro i bambini, cioè come mettere le proprie esperienze al servizio del bambino anziché renderlo un consumatore di idee «già cotte».

Nell'impegno al fianco dei genitori e degli insegnanti, nel Movimento di Cooperazione Educativa, per una scuola più democratica, per «Distruggere la prigione, mettere al centro della scuola il bambino, liberarlo da ogni paura, dare motivazione e felicità al suo lavoro, creare intorno a lui una comunità di compagni che non gli siano antagonisti, dare importanza alla sua vita e ai sentimenti più alti che dentro gli si svilupperanno». ■

ocse-pisa 2018

# E L'ITALIA TORNÒ SU

MASSIMILIANO DE CONCA



**Una lettura meno superficiale e apodittica dei dati PISA sfata diversi miti sui sistemi scolastici. Sorprendentemente la scuola italiana non è poi così male. Quello che i dati non dicono è a quale modello di istruzione ci si ispira**

*L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono e di quelle che non sono per ciò che non sono.*  
Protagora, fr. I, in Platone, *Teeteto*, 152a

Lo scopo di queste pagine è rileggere i risultati della rilevazione periodica OCSE-PISA 2018<sup>1</sup> ragionando sull'efficacia del nostro sistema scolastico in rapporto a quanto succede in altri Paesi e tentando anche di fornire delle indicazioni utili per non essere travolti dalla furia dei dati e della valutazione.<sup>2</sup> Quando siamo di fronte a una enorme messe di dati, abbiamo solo l'imbarazzo della scelta su come affrontarne la lettura; l'unico approccio da evitare è quello di stilare giudizi basati soltanto su alcuni dati scelti con pre-obiettivi, perché risulta poi fondamentale tenere tutto insieme anche quando ci si focalizza e si approfondisce esclusivamente un particolare aspetto del tutto.

Per questo una loro lettura semplicistica e semplificata non permette di avere un'idea dell'efficacia di un intero sistema, bensì fornisce indicazioni su alcuni aspetti di quel sistema che, secondo gli obiettivi stessi della raccolta dei dati, dovrebbero servire per determinare scelte di politiche scolastiche volte al miglioramento del sistema.

Ma non è sempre così e spesso anzi assistiamo a letture fuorvianti: non a caso già nel settembre 2013 David Spiegelhalter Winton, Professor for the Public Understanding of Risk presso l'University of Cambridge, scriveva che è più facile predire il risultato di una partita di calcio che non ricavare un'indicazione dai dati OCSE-PISA.<sup>3</sup>

## I dati PISA 2018

Fatta questa premessa, e ragionando secondo la logica molto spesso sbrigativa dei media, possiamo riassumere i dati dei risultati delle ultime prove OCSE-PISA 2018 come la conferma della crescente avanzata del sistema scolastico cinese, l'affermazione del sistema scolastico estone e di quello portoghese, lo stallo del sistema italiano (classificato come *flat*). Questo da una lettura rapida e immediata delle prime tabelle che incontriamo, quelle che fanno più gola allo slogan del politichese, ma che in realtà non sono altro che la punta di un iceberg rispetto alla complessità dell'intero sistema.

Tenendo presente che quando par-

liamo dei risultati, implicitamente parliamo anche dei sistemi scolastici e delle politiche scolastiche che incidono, o comunque dovrebbero incidere, su questi sistemi scolastici.

Ocse-PISA 2018 registra un gruppo di nazioni che hanno migliorato sistematicamente e progressivamente i loro risultati scolastici, fra cui spicca indubbiamente l'ascesa di tutto il blocco cinese, della Russia e soprattutto di Estonia e Portogallo, in continuo e progressivo miglioramento delle prestazioni.

Vi è poi un gruppo di nazioni che non registra risultati significativi, ma nel corso di questi ultimi anni ha un andamento piatto, ed in questo gruppo c'è anche l'Italia.

Infine c'è un gruppo di nazioni che ottengono da anni risultati in calo, e qui, sorprendentemente, c'è la Finlandia.

## Sfatare i miti

Non molto tempo fa, 28 febbraio 2020, la trasmissione "Presenza diretta" ha dedicato ampio spazio alla scuola italiana attribuendole, in conclusione, un giudizio negativo secco, corroborato da dati Invalsi e dal confronto col modello finlandese.<sup>4</sup>

In realtà il mito finlandese – alimentato più che altro dal sensazionalismo di un certo tipo di stampa e di alcuni presunti esperti di sistemi scolastici che ne hanno fatti per anni il metro di confronto e punto di riferimento come modello scolastico – è il primo che deve essere sfatato.

Per anni ci hanno e ci siamo convinti che il sistema scolastico finlandese fosse il migliore del mondo e per anni ci siamo sforzati a convincerci che per tanti motivi non potesse essere applicato al nostro Paese.

In realtà già da qualche anno Pasi Sahlberg, figura di spicco nelle politiche dell'istruzione della Finlandia e autore del best-seller *Finnish Lessons 2.0 What can the world learn from educational change in Finland*, intervistato nel 2016 dal giornalista Joe Heim del *The Washington Post*, aveva individuato i principali limiti di quel sistema, così riassunti<sup>5</sup>:

- la flessione negli studi dei ragazzi, a fronte di un avanzamento delle ragazze;
- l'impiego massiccio della tecnologia a sostituzione della lezione tradizionale;
- la crisi economica.

La critica stravolge e ribalta i fondamenti del metodo didattico e pedagogico finlandese, che si è sempre segnalato per la scelta di non avere programmi rigidi o indicazioni nazionali di riferimento, ma di dotare tutti i discenti di un piano di apprendimento à la carte, senza materie, con metodi di apprendimento legati all'autovalutazione e l'uso delle tecnologie in sostituzione parziale degli insegnanti.

Questo sistema permette di uscire fuori dai canoni della lezione tradizionale, di pensare la didattica in modo differente: senza materie, senza libri di testo, con solo compiti di realtà.

Evidentemente i risultati ottenuti, se limitati alle sole prestazioni, non sono così "efficaci" come sembra, almeno secondo le richieste degli indicatori Ocse-PISA.<sup>6</sup>

## Analisi comparata incrociando più indicatori

Avere buoni o cattivi risultati in prove standardizzate, che per quanto raffinate e studiate rappresentano soltanto una *performance* momentanea, non può essere considerato l'unico indicatore per la valutazione di un sistema così complesso come quello scolastico. PISA

(*Programme for International Student Assessment*) è un'indagine internazionale promossa dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) con periodicità triennale per accertare le competenze dei quindicenni scolarizzati. Nel 2018 sono stati coinvolti circa 600 mila studenti nel mondo (11.785 sono i ragazzi del campione italiano) individuati nei 79 Paesi dell'Ocse.<sup>7</sup>

Per avere un'idea complessiva di un sistema scolastico deve evidentemente essere analizzata una più complessa gamma di indicatori che completi, spieghi e chiarisca nei limiti della possibile misurabilità il senso di alcuni risultati.<sup>8</sup>

Di seguito propongo l'analisi di tre aspetti (a) omogeneità del sistema; b) risorse umane; c) clima scolastico) in 5 Paesi differenti dell'area Ocse: l'Italia e la Finlandia, ma anche il Portogallo, l'Estonia e la Cina.<sup>9</sup>

### a) Omogeneità del sistema

Se è vero che esistono dei picchi altissimi nei risultati di un *test*, esiste anche il punto più basso, il risultato più basso. L'ampiezza segnata dalla distanza fra i due punti, quello che indica il risultato più alto e quello che indica il risultato più basso, registra la dispersione e la disomogeneità di un fenomeno, nel nostro caso delle capacità di lettura, matematica e scienze. Tanto più è disomogeneo il gruppo di riferimento, tanto meno è efficace un sistema di apprendimenti che, per forza di cose, in una situazione di disparità di abilità e competenze, cioè di condizioni socio-economiche di partenza, rischia di focalizzarsi su uno o sull'altro punto, sull'eccellenza e/o sul recupero, a seconda dell'indirizzo che intende stabilire il decisore politico.

Tavola 1

	Reading			Math			Science		
	Più alto	Più basso	Differenza	Più alto	Più basso	Differenza	Più alto	Più basso	Differenza
OCSE	487	16	471	489	23	466	489	24	465
Finlandia	520	21	499	507	14	493	522	15	507
Italia	476	12	<b>464</b>	487	23	<b>464</b>	468	24	444
Portogallo	492	15	477	492	15	477	492	23	469
Estonia	523	23	500	523	11	512	430	10	<b>420</b>
Cina	555	49	506	591	5	586	590	2	588

Da una lettura comparata dell'ampiezza, il dato più interessante è che l'Italia è il Paese più omogeneo nella distribuzione dei dati, o se si preferisce con minore disomogeneità/distanza fra il risultato più alto e quello più basso: la differenza è di gran lunga inferiore rispetto ai Paesi che invece hanno ottenuto risultati in assoluto migliori. Inoltre il punteggio più basso è di norma nella media OCSE, mentre negli altri Paesi oggetto di questa analisi il valore più basso è molto inferiore alla media, soprattutto per le discipline scientifiche.

Ne concludiamo che se anche non ci sono eccellenze, in Italia il gap fra il voto più alto e quello più basso è migliore rispetto a Paesi o regioni (come quella cinese) dove è vero che si raggiungono risultati altissimi, ma anche risultati bassissimi. (Tavola 1)

Il dato è confortato da un altro confronto, quello relativo alla differenza media legata alla estrazione socio-economica. (Tavola 2). Mentre l'Italia conferma e migliora il dato OCSE relativo alla differenza di risultati fra studenti di estrazione socio-economica differente, quelli definiti sbrigativamente dalle ru-

briche "avvantaggiati" e "svantaggiati" (un miglioramento di 10 punti in 10 anni; l'OCSE registra un miglioramento di 2 punti in 10 anni), il confronto con gli altri Paesi denota un andamento contrario, che segna un aumento del distanziamento, tanto che verrebbe da concludere che alcuni Paesi stanno portando avanti politiche scolastiche che tendono a far migliorare gli studenti economicamente e socialmente più avvantaggiati. È il caso proprio della Finlandia che addirittura ha visto crescere il divario di quasi 20 punti in 10 anni a favore degli studenti avvantaggiati.

Tavola 2

Differenza media legata alla condizione socio-economica	2008	2018	Differ.
OCSE	89	87	-2
Finlandia	61	79	+18
Italia	85	75	-10
Portogallo	87	95	+8
Estonia	59	61	+2
Cina	/	82	/

Non è possibile dire se si tratti di politiche precise o, più probabilmente, un'incapacità ad avere un sistema scolastico realmente inclusivo, come vedremo in seguito.

Del resto sono dati interessanti anche quelli relativi al background migratorio, ovvero alla capacità di integrazione didattica – ma anche sociale – degli alunni provenienti da altri Paesi. (Tavola 3)

Tavola 3

Differenza % alunni stranieri	2008	2018	Differ.
Finlandia	3%	6%	+3
Italia	6%	10%	+4
Portogallo	5%	7%	+2
Estonia	8%	10%	+2
Cina <sup>10</sup>	/	/	/

L'incidenza dei flussi migratori non interessa nello stesso modo tutti i Paesi, anche se è un dato di fatto che è un fenomeno in crescita un po' ovunque:

Ne deduciamo che gli alunni migranti,

quando sono ben integrati nel sistema scolastico, ma prima ancora nel tessuto socio-economico, contribuiscono in maniera significativa al miglioramento delle competenze di tutti gli studenti, come dimostrano bene i casi del Portogallo e dell'Estonia. (Tavola 4)

*b) Risorse umane*

C'è poi un dato sul quale occorre indubbiamente soffermarsi ed è quello relativo alle 'forze messe in campo': in quasi tutti i Paesi OCSE gli studenti avvantaggiati possono avvalersi di docenti

abilitati ("fully certified") in percentuale maggiore rispetto agli studenti svantaggiati, in controtendenza soltanto la Cina. (Tavola 5)

*c) Clima scolastico*

Non basta essere più o meno bravi: se la scuola è una tappa di passaggio verso quello che i nostri alunni vorranno e potranno essere, è bene capire come avviene questo viaggio, con quali motivazioni, quale consapevolezza, con quali mezzi e soprattutto con quali aspettative.

A fronte di una media OCSE del 67%, solo il 59% degli studenti cinesi dichiara di essere soddisfatto del percorso scolastico (gli altri Paesi che stiamo esaminando sono in linea o superano la media OCSE: 67% Italia, 69% Portogallo, 70% Estonia, 78% Finlandia). Del resto i ragazzi cinesi sentono forte il livello di competizione (63% a fronte del 50% media OCSE), che invece in altri Paesi non è così rilevante, in particolare in Estonia (33%) e in Italia (38%).

Fa da contraltare la motivazione degli insegnanti (74% media OCSE, ancora

Tavola 4

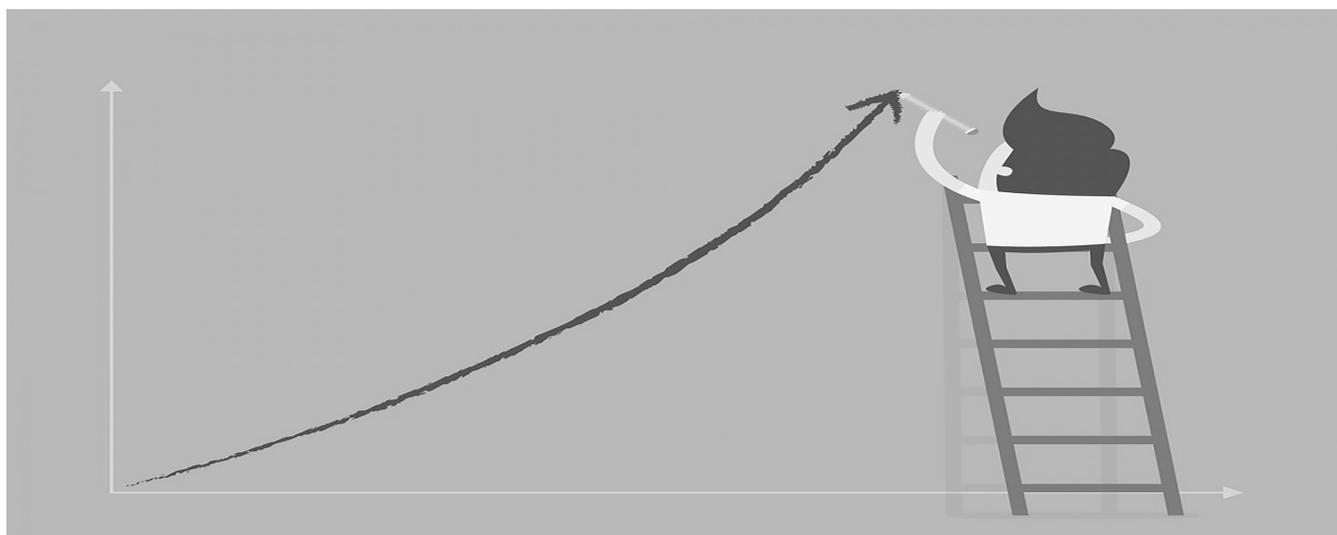
Differenza performance di lettura	Senza background migratorio	Con background migratorio	Presenza nel quartile più alto
OCSE	/	/	17%
Finlandia	92	74	8%
Italia	43	22	14%
Portogallo	32	26	17%
Estonia	39	35	14%
Cina	/	/	/

Tavola 5

	% docenti abilitati		
	Alunni economicamente avvantaggiati	Alunni economicamente svantaggiati	Media
Finlandia	94	91	92,5
Italia	84	81	82,5
Portogallo	94	88	91
Estonia	91	89	90
Cina	97	98	97,5

Tavola 6

	Soddisfazione alunni	Motivazione insegnanti	Collaborazione fra compagni	Competizione	Ottimismo nel superare un problema	Peso opinioni degli altri	Mentalità di crescita
OCSE	<u>67</u>	<u>74</u>	<u>62</u>	<u>50</u>	<u>84</u>	<u>56</u>	/
Finlandia	78	<b>69</b>	59	59	84	50	67
Italia	67	74	<b>48</b>	38	86	57	59
Portogallo	69	83	58	57	85	56	66
Estonia	70	68	<u>70</u>	<u>33</u>	<u>87</u>	<u>46</u>	<u>77</u>
Cina	<b>59</b>	<u>87</u>	63	<b>63</b>	<b>74</b>	<b>78</b>	<b>56</b>



una volta stesso valore registrato per l'Italia) che in Cina dichiarano di essere più motivati (87%) di quanto siano soddisfatti gli alunni (59%), così come in Portogallo o, in senso inverso, in Finlandia. Pertanto, è necessario cogliere la relazione fra soddisfazione degli alunni e motivazione degli insegnanti, in un rapporto che sembra inversamente proporzionale (se sono più soddisfatti gli alunni, sono meno motivati gli insegnanti) anche in relazione ai risultati ottenuti nelle prestazioni: se la soddisfazione degli alunni è più bassa i risultati sono più alti per la motivazione degli insegnanti (vedi l'esempio della Cina e del Portogallo).

Sicuramente questo è il frutto del clima più o meno competitivo in cui si è instaurata la relazione didattica: se in Cina e in Estonia è comunque molto alta la collaborazione fra compagni, gli alunni cinesi sono fra quelli più competitivi.

E c'è di più.

Maggiore è la competizione, minore è l'autostima che, negli indicatori OCSE-PISA, è espressa come "ottimismo nel superare un problema", "peso opinioni degli altri" e "mentalità di crescita". Gli

studenti cinesi sono quelli che più degli altri si mostrano sensibili a un giudizio degli altri in caso di fallimento (78%) e meno ottimisti nel loro futuro (56%). (Tavola 6)

### Importante è il modello

Una lettura anche veloce delle tabelle nel loro insieme spiega come dietro a una prestazione ci sia sempre un complesso più articolato di situazioni e azioni che sono strettamente interconnesse anche se non sempre in rapporti di tipo causa-effetto.

La riduzione di un sistema fatto di numeri, ma anche di persone, a giudizi è pericolosa e inutile in una logica di crescita. Piuttosto è più costruttivo abbandonare l'apoditticità di un giudizio per concentrarsi sull'esito di una valutazione da intendere come indicatore per futuri investimenti.

Il mantra a volte asfissiante che denigra il sistema scolastico italiano è, dati alla mano, eccessivamente disfattista: la lettura dei risultati OCSE-PISA analizzati anche in base a elementi di conte-

sto, non solo risultano adeguati, ma per molti aspetti disegnano un sistema migliore di quanto lo si voglia far apparire.

Con l'accortezza che migliore vuol dire anche migliorabile (ci sono i dati sulle assenze, sui ritardi, sul bullismo, sulla dispersione scolastica che sicuramente devono essere invertiti).

Tutto sta a capire e decidere quale modello e idea di scuola – inserita nel contesto socio-politico-economico – abbiamo intenzione di sostenere: un modello competitivo che scala le classifiche OCSE con alunni in competizione fra di loro per la soddisfazione degli insegnanti (modello Cina) o una scuola inclusiva, accogliente, attenta a non rafforzare le differenze degli alunni, e per questo più problematica (modello Italia)? ■

#### NOTE

<sup>1</sup>Andreas Schleicher, PISA 2018 Insights and interpretations, OECD 2019 (<http://bit.ly/ocsepisa2018>), da cui sono tratti i grafici che seguono. Le tabelle sono una mia rielaborazione sui dati del volume.

<sup>2</sup>Il presente lavoro continua l'analisi iniziata con M. De Conca, *I demeriti della meritocrazia*, pubblicato su «Articolo 33»,

n.11-12, novembre-dicembre 2019, pp.24-27.

<sup>3</sup> D. S. Winton, *Why learning lessons from PISA is as hard as predicting who will win a football match* (<http://bit.ly/spiegelhalter>)

<sup>4</sup> Da qui anche un interessante articolo su Roars, Le Fake News di Presa Diretta sulla scuola "italiana", <http://bit.ly/roarspresadiretta> del 29/2/2020, che ha dimostrato come l'entusiasmo dei giornalisti molto spesso supera le loro competenze specifiche.

<sup>5</sup> *Le scuole finlandesi non funzionano più bene come una volta* pubblicato l'8/12/16 su The Washington Post e poi ripreso dalla testata italiana online de ilpost.it il 19/12/2016, <http://bit.ly/heimilpost>

L'intervista di Heim a Shalberg, che lavora anche in Nuova Zelanda, dunque a contatto con un altro sistema scolastico che secondo OCSE-PISA è in continuo calo, è del dicembre del 2016, all'alba dei risultati di PISA 2015.

<sup>6</sup> A distanza di pochi mesi dall'articolo di Heilm, il pedagogista italiano Benedetto Vertecchi intervistato da Salvo Intravaia per La Repubblica (30/5/2017 "Copiare il metodo scolastico finlandese da noi sarebbe un grave errore", intervistato, <http://bit.ly/vertecchirepubblica>) ritornava sui limiti del modello finnico:

MA ALLORA PERCHÉ IN FINLANDIA STANNO CAMBIANDO?

"Dopo un periodo di grande successo seguito alla riforma della scuola della metà degli anni '90, oggi la Finlandia è in crisi perché gli indici che descrivono le competenze dei loro studenti sono in netto calo. E il loro governo sta cercando di correre ai ripari. Ma non sarà l'abbandono della suddivisione del curricolo in discipline a salvare la scuola finlandese".

SE NON ABBANDONARE LE MATERIE, COSA C'È DA FARE IN ITALIA?

"Inizierei a ripensare completamente le scuole. Oggi, siamo pieni di tecnologie che hanno portato solamente disastri. Mancano biblioteche e laboratori, ma siamo circondati di monitor dappertutto. In Francia se ne sono accorti e stanno facendo un passo indietro: hanno ripristinato il dettato quotidiano".

MA LE NUOVE GENERAZIONI SONO IMMERSO NELLE TECNOLOGIE.

"E basta entrare in una scuola per comprenderne gli effetti: ormai i più piccoli non

sanno più scrivere e non comprendono quello che leggono. Il ministero dell'Istruzione ha stanziato 8 milioni di euro per formare gli animatori digitali in tutte le scuole, ma io avrei utilizzato la stessa cifra per insegnare ai più piccoli a classificare le foglie o a riconoscere gli insetti, attività sicuramente più proficue".

SE NON ALLA FINLANDIA, VERSO DOVE VOLGEREBBE LO SGUARDO?

"All'Estonia la cui scuola fa passi da gigante, ma nessuno ne parla. Il loro sistema scolastico accompagna gli alunni dai 18 mesi ai 18 anni e già nel secondo anno, oltre alla lingua madre, si insegna una seconda lingua".

<sup>7</sup> Non dimentichiamo che l'OCSE è un'organizzazione economica (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), dunque ha un'ottica ed una finalità che non è pedagogica, anzi è figlia dell'affermazione dell'ideologia neoliberale alla quale la pedagogia ha consegnato l'istruzione, facendone un prodotto adatto alla competizione di mercato. «Quando vent'anni fa l'OCSE promosse il progetto PISA lo fece sulla base di un decennio di lavoro e studio per la costruzione di indicatori statistici sui sistemi di istruzione nel progetto INES, che intendeva integrare alcune variabili strutturali nei modelli econometrici costruiti per prevedere il futuro dello sviluppo capitalistico mondiale. Si diceva che le variabili di output del sistema formativo non potessero essere solo il numero dei laureati o dei diplomati, ma occorreva sapere soprattutto quale fosse il peso e il valore di quei titoli di studio rispetto alla dinamicità dell'economia di ciascun Paese. L'OCSE, quale agenzia intergovernativa che associava un ampio numero di Paesi prevalentemente occidentali filoamericani, risentiva di due aspetti in parte contraddittori, 1) il crollo del muro di Berlino e del sistema comunista sovietico con la vittoria della socialdemocrazia liberale; 2) il rallentamento della crescita delle economie delle nazioni più ricche a causa del raggiungimento di limiti invalicabili imposti dall'ambiente naturale. Lo sviluppo non poteva identificarsi con più merci, più strade, più cibo ma doveva trasformarsi in qualità della vita singola e associata; occorreva investire in capitale umano come chiave per un nuovo e più sostenibile sviluppo. Questa ipotesi di fondo va tenuta a mente quando si leggono i risultati dei test

PISA: la chiave interpretativa non è pedagogica o didattica, ma dovrebbe essere socioeconomica. Ovviamente in vent'anni di lavoro di ricerca integrato a livello globale l'apparato messo a punto dall'OCSE è talmente ricco di strumentazione concettuale e tecnica da costituire anche un fondamentale punto di riferimento che ha indirizzato i metodi di ricerca, gli oggetti della valutazione, cioè gli obiettivi stessi dei sistemi formativi, la concezione collettiva dell'organizzazione interna della scuola nel suo complesso.» Raimondo Bolletta, Per leggere i risultati OCSE-PISA, in Education2.0 dell'11/12/2019 (<http://bit.ly/bollettaocsepisa>)

<sup>8</sup> Consiglio la lettura di *Richiamo all'Europa. Politiche scolastiche, sistemi educativi e professionalità. Tavole di sintesi dei principali sistemi educativi. Abstract dei fondamentali documenti europei. Domande per la conversazione sui documenti in lingua*, a cura di L. Maloni – R. Seccia, prefazione di M. Spinosi, contributi di L. Maloni, G. Prapotnich, R. Seccia, Napoli, 2019. In rete si trovano poi diversi contributi, fra questi consiglio: *I sistemi scolastici europei al traguardo del 2020*, I quaderni di Eurydice Italia n.44, 2019, <https://bit.ly/eurydice2019>; Cinque sistemi educativi di successo a cui ispirarsi, 22 giugno 2018, <https://bit.ly/morning5sistemieducativi> con focus sull'Estonia, la Finlandia, la Svizzera, Singapore e il Canada; Mario Fierli, La scuola italiana vista da OCSE-PISA 2018, l'equità, in Education2.0 del 20/2/2020 (<http://bit.ly/fierli>). Un focus sui dati italiani è possibile leggerlo sul sito InvalsiOpen: <https://www.invalsiopen.it/risultati-ocse-pisa-2018/>

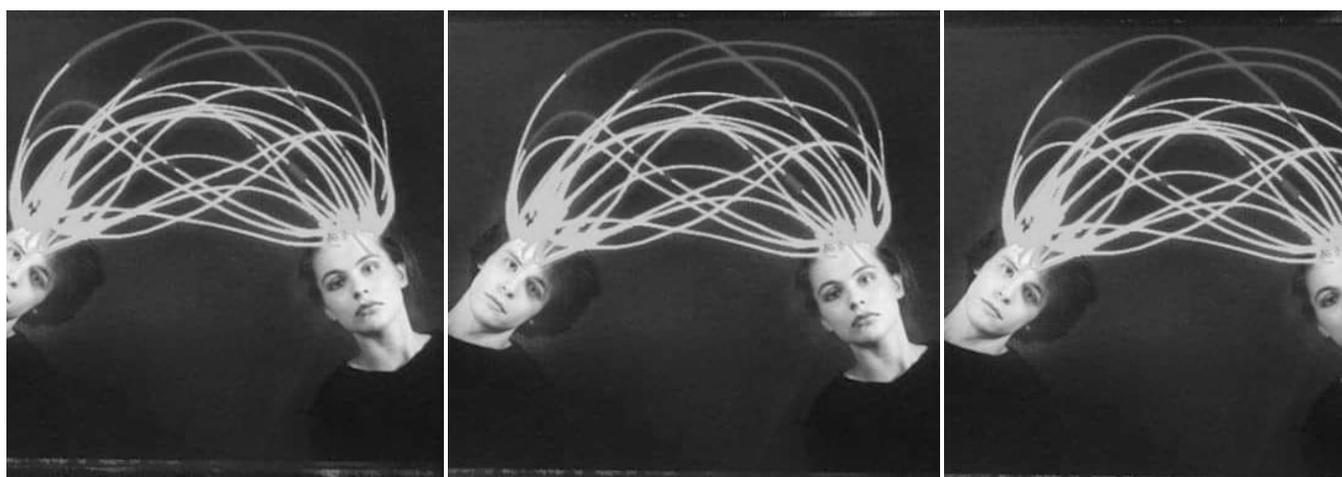
<sup>9</sup> L'indagine in Cina è stata condotta in 4 province: Beijing, Shangai, Jiangsu e Zhejiang

<sup>10</sup> Inspiegabilmente per la Cina non abbiamo nessun tipo di dato sull'incidenza dei migranti.

*l'università nel tempo della globalizzazione*

# CONDIVISIONE DELLE CONOSCENZE PER IL BENE DELL'UMANITÀ

FABIO MATARAZZO



**Quale la missione dell'università nel XXI secolo? Domanda cruciale per rispondere alle inquietudini del nostro tempo: dal disagio dei giovani per l'incertezza del futuro, al ruolo della scienza e della ricerca, al sistema dei valori fino alla conservazione del pianeta. Le responsabilità negative dell'ideologia mercatista e competitiva. Le incertezze della politica**

**È** innegabile che la nostra generazione abbia una pressante responsabilità nei confronti di figli e nipoti. Trasferiremo loro condizioni di vita e prospettive di futuro ben peggiori di quelle che abbiamo vissuto. È sì migliorato molto il tenore di vita dal dopoguerra a oggi, ma si è ampliata in misura intollerabile la forbice delle disuguaglianze. Tanto da renderle incompatibili con un assetto sociale accettabile e provocare nei nostri paesi, e nel contesto universale, uno squilibrio tra la disponibilità delle risorse e la loro distribuzione foriero di stravolgimenti incontrollabili e preoccupanti. Non siamo in grado di prevedere gli esiti di un processo al quale tentiamo di frapporre qualche ostacolo ma senza offrire soluzioni e risposte rassicuranti. Si

accentuano sempre più sensazioni ansiogene per la precarietà dell'equilibrio, non soltanto economico, sul quale sono organizzate le nostre comunità. Un ordine che non dà l'idea di stabilità e di prevedibile, progressivo miglioramento delle condizioni di vita dei tanti disperati che convivono nella parte più ricca del pianeta o che ne sono ai margini ma sperano di penetrarvi per assimilare le loro vite ai modelli che i media rendono attuali in ogni dove. L'aspirazione e la rincorsa sono comprensibili e non sono giusti, né utili, i muri e le barriere fraposti a difesa del proprio giardino. Siamo di fronte a un problema che non riguarda soltanto le modalità di organizzazione dell'economia all'interno degli stati o nei mercati globalizzati. La preoccupazione coinvolge anche lo sviluppo dei consumi che,

se necessari per condizioni di vita migliori, risultano spesso incompatibili con l'equilibrio ambientale. Di esso, da troppo tempo, ci occupiamo solo distratamente, salvo divenire più attenti in presenza di fenomeni che per le loro cruenti caratteristiche ci dimostrano la china nella quale precipitiamo. Queste osservazioni non sono originali e i problemi posti in luce sono emblematici di molti altri. Tutti ben conosciuti e oggetto di discussioni approfondite più o meno interessanti.

### **L'università afona**

Manca però la voce dell'Università! Dell'istituzione pubblica che, con la variegata e prestigiosa articolazione del sapere che organizza e promuove, dovrebbe, come obiettivo primario e ineludibile della propria attività, anche quello di occuparsi, e preoccuparsi, di questi temi. Di giocare un ruolo in grado di offrire una qualche risposta rassicurante al coinvolgente interrogativo di Michele Serra nella sua 'Amaca' (La Repubblica" 23 giugno) *In quale secolo siamo?*:

«Un euro e mezzo all'ora (!!!) per stare nei campi fino al crollo fisico. Maltrattamenti, segregazione, razzismo. Le notizie sullo sfruttamento dei braccianti immigrati (gli ultimi aggiornamenti vengono da Amantea, Calabria) sembrano provenire da secoli remoti, prima di Di Vittorio e i suoi "cafoni" redenti, prima di Pelizza da Volpedo e il Quarto Stato, prima degli albori ottocenteschi del socialismo e del sindacalismo. [...]. Senza retorica, e per la sola evidenza dei fatti, va detto che qualcosa dev'essere proprio successo, negli ultimi venti trent'anni,

perché non ci accorgessimo di niente; o ci accorgessimo di molto poco, e solo sporadicamente. La politica, certo, ma anche i giornali, il dibattito pubblico, il senso comune: come hanno potuto non registrare un così spaventoso salto all'indietro, il crollo dei salari, dei diritti, della considerazione concessa a persone tramutate in una carrettata di braccia da caricare e scaricare su furgoni scassati, da picchiare se rovesciano una cassetta di frutta, da far dormire tra i loro rifiuti? [...] come può essere che un Paese europeo dotato di Costituzione, leggi, un senso comune apparentemente civilizzato, contenga un abominio come questo senza che mezzo anticorpo, mezza rivolta di coscienza, mezza scomunica faccia salire la febbre?»

Ha ragione. Ma, come può essere, aggiungo io, che l'Università, e non solo la nostra, abbia formato una classe dirigente, magari con spiccata competenza disciplinare, ma di intollerabile disattenzione per situazioni e fenomeni che incidono sul futuro e sulla stessa raffigurazione della nostra civiltà che, sotto questo profilo, sembra segnare un regresso in luogo dell'auspicato e prevedibile progresso? Dobbiamo chiedercelo con insistenza e senza sconti per recuperare e tramandare i valori che abbiamo consacrato nel tempo e che ci fanno sentire degni e orgogliosi di appartenere a una comunità che li ha assorbiti. Una comunità protesa a perseverarli e arricchirli anche nel confronto con altre, diverse ma altrettanto meritevoli, alla ricerca di fattori comuni e di sintesi universalmente valide. Perché

l'Università su questi temi non sembra proiettarsi con sufficiente determinazione? Perché, al di là di qualche sporadico convegno, non si definiscono progetti didattici e scientifici animati dall'esigenza di confrontarsi e spendere le proprie enormi potenzialità per questi argomenti che segnano il destino dei ragazzi che le frequentano e dei loro coetanei? Per tentare una risposta, per suggerire e incoraggiare un'inversione di tendenza può essere utile ripercorrere la raffigurazione dell'Università degli ultimi anni, esaminare i documenti che la rappresentano e quelli che ne propongono il futuro.

La legge 31 marzo 2005, n. 43 ha introdotto con l'art. 1-ter la "Programmazione e valutazione delle Università".

Per i dettagli di questa norma si rimanda alla scheda 1 di pag 30.

La programmazione più recente è quella per il triennio 2019-2021 firmata da Fioramonti.

«La programmazione del sistema universitario [...] è finalizzata alla valorizzazione dell'autonomia responsabile degli Atenei rispetto al perseguimento dei seguenti 5 obiettivi: A. Didattica; B. Ricerca, trasferimento tecnologico e di conoscenza; C. Servizi agli studenti; D. Internazionalizzazione; E. Politiche di reclutamento. Il conseguimento degli obiettivi [...] viene valutato sulla base dei programmi pluriennali degli Atenei e degli indicatori, scelti dagli stessi coerentemente con la propria strategia, tra quelli riportati nell'allegato 1 al presente Decreto che ne costituisce parte integrante. Le risorse relative alla quota della programmazione triennale 2019-2021, pari ad al-

*l'università nel tempo della globalizzazione*



meno 65 milioni di euro annui per le Università statali e a 1 milione di euro annui per le Università non statali [...] sono destinate alla valutazione dei risultati dei programmi degli Atenei [...] e fanno riferimento alla seguenti azioni relative al conseguimento degli obiettivi di cui all'art. 1. I programmi degli Atenei sono valutati da un apposito comitato di valutazione, [...] composto da rappresentanti del MIUR e dell'ANVUR. La valutazione viene effettuata tenendo conto dei seguenti criteri: I. Coerenza del programma rispetto agli obiettivi di cui al comma 1; II. Chiarezza e fattibilità del programma rispetto alla situazione di partenza e alla dimensione economica, anche tenendo conto di eventuali cofinanziamenti diretti; III. Capacità dell'intervento di apportare un reale miglioramento e di caratterizzare l'Ateneo in una chiara strategia di sviluppo».

È questo dunque, nel contesto globale della conoscenza, della ricerca e della necessità di cooperazione per affrontare alcuni dei problemi che abbiamo richiamato, la riduttiva missione che si assegna alle università? Sembra un tentativo di razionalizzare alcuni aspetti dell'attività accademica e di controllarne gli esiti ai fini della distribuzione delle risorse. Non mi sembra che questo documento, e gli altri di analogo tenore che lo hanno preceduto, sia in grado di offrire spazio e fantasia per interrogarsi sui tempi che viviamo e sulle risposte necessarie. Scopo dell'Università sembra limitato ad assicurare a chi le frequenta competenze, più o meno aggiornate e attuali, più o meno utili, a ricercare e conservare lavori e impieghi senza porre soverchia attenzione alla loro veloce trasformazione; senza pensare che, con molta probabilità, scompariranno nel volgere di pochi anni.

Quali sono i requisiti che si richiedono oggi a una università, magari secolare, per ottenere o conservare l'accredimento mini-

steriale e, con esso, la sua rinnovata validità? Li determina l'art. 3 del decreto del 19 gennaio 2019.

«L'accredimento periodico delle sedi ha durata massima quinquennale e viene conseguito dalle sedi che soddisfano i requisiti per l'accredimento iniziale di cui all'allegato B e quelli previsti come risultato dei processi di Assicurazione della Qualità (QA) di cui all'allegato C, a seguito della verifica da parte dell'ANVUR sulla base dell'esito delle visite in loco delle Commissioni di Esperti della Valutazione (CEV) tenuto altresì conto di quanto di seguito indicato: a) analisi dei dati della relazione annuale dei Nuclei di Valutazione interna (di seguito NuV) e delle risultanze dell'attività di monitoraggio e di controllo della qualità dell'attività didattica e di ricerca svolta da tutti i soggetti coinvolti nel sistema di qualità di ateneo; b) valutazione delle informazioni contenute nelle Schede Uniche Annuali relative ai Corsi di Studio (di seguito SUA-CDS), anche in relazione ai rispettivi Rapporti di Riesame, e della valutazione delle informazioni contenute nelle Schede Uniche Annuali della Ricerca dei Dipartimenti (di seguito SUA-RD); c) indicatori previsti per la valutazione periodica di cui all'art. 6 del presente Decreto». (Si veda in dettaglio la scheda 2 a pag. 32).

Questo è il disegno attuale del nostro sistema universitario; questo si richiede alle università pubbliche e private per meritare di esistere ancora, nonostante la loro storia e la loro tradizione, ritenendole in tal modo funzionali allo sviluppo

del paese e utili anche a inserirsi, proficuamente nel dialogo collaborativo e costruttivo, che si sta universalmente sviluppando. Si ritiene così di porle in grado di proporre risposte soddisfacenti ai problemi che incombono fin d'ora sul nostro futuro e che, in misura sempre più travolgente, cambieranno in profondità le nostre abitudini e le nostre certezze di qui a breve. Si preannunciano incognite lontane da immaginazioni basate sulle realtà dei giorni nostri. Ne siamo consapevoli? La lettura dell'ultimo documento che ha l'ambizione di proiettare l'università al futuro, quello della commissione Colao, non sembra offrire ragioni di conforto. (Si veda la scheda 3 a pag. 32) Non certo perché i suggerimenti e le proposte non siano ragionevoli; condivisibili o meno, interessanti e utili alcune, da discutere altre in un dialogo che sarebbe opportuno potesse svilupparsi nell'accademia e in Parlamento.

#### **Ridare ai giovani la fiducia nel futuro**

Resto tuttavia perplesso nel leggere il documento, pur riconoscendone l'indubbio impegno, in quanto espressione di una concezione del sistema universitario, più moderno nell'organizzazione e nei mezzi, ma pur sempre ancorato all'attuale contesto socio economico, calibrato e coerente con la stabilità dell'ordine delle nostre comunità. È orretto dedicarsi a questo; possono risultare bene accette le idee per rendere più agili, nell'immediato, le attività dei tanti che, soprattutto in questi ultimi anni, hanno dedicato il loro impegno ad adeguare la loro sapienza alle esigenze di un mondo esterno ed estraneo alla loro cultura, in una rincorsa affannosa, e spesso ipocrita, di risposte ad esso gra-

dite e, in quanto tali, valutate positivamente. È questa torsione professionalizzante della cultura che ottiene plauso, consenso e incoraggiamento anche in questo documento. Si offrono indicazioni aggiornate, opportunamente argomentate che corrispondono al sentire prevalente, a una scelta economicista della formazione, proiettata sulle richieste del mondo del lavoro, sul connubio tra i percorsi che dovrebbero intrecciarsi in misura sempre più pervasiva, ipotizzando, magari inconsapevolmente, un ruolo servente della cultura e della ricerca a un sistema, definito dal mercato, e, evidentemente, ritenuto irreversibile. Si avverte nello scritto il fascino per la competizione, per "i poli di eccellenza scientifica" a discapito della qualità media del sistema. La competizione e la graduatoria meritocratica, evocate conclusivamente, costituiscono l'auspicato traguardo per l'itinerario delle proposte tracciate nel testo. Tutto bene? Sono i giusti obiettivi da perseguire? Non so. Dipende dall'ottica con la quale si guarda al dinamismo che contraddistingue la nostra vita e al giudizio che diamo della situazione attuale. Se pensiamo che sia ancora la logica del liberismo economico e del mercato a caratterizzare il nostro futuro, allora è giusto affannarsi per costruire modelli competitivi e con caratteri tali da scalare graduatorie meritocratiche secondo criteri generalmente concordati. Sappiamo tutti, però, che il futuro ci profila un mondo del tutto diverso, un'organizzazione economica e sociale destinata progressivamente ma inesorabilmente a cambiare veste, a prospettare esigenze del tutto diverse da quelle di oggi. Di fronte a questa evidenza, non si avverte la necessità e l'urgenza di chiedersi quale possa essere la funzione aggior-

nata dell'università in un contesto globale? A quali diverse richieste dovrà rispondere? Interrogarsi su chi dovrà esprimere i valori caratterizzanti una rinnovata cultura: il mercato, l'economia, l'accademia? Se si conviene debbano essere scienza e cultura a contrassegnare il nostro futuro, a dargli prospettive nuove e, possibilmente, appassionanti, tali da riconciliare le energie giovanili con obiettivi che ne motivino l'impiego, allora non serve la competizione, l'agone meritocratico; serve, piuttosto, la collaborazione, la capacità e il desiderio dell'apporto convinto e fattivo di tutti per quello che sanno e possono porre a fattore comune. Serve mitigare il senso di colpa che la classe dirigente, che si è formata nell'accademia delle competenze, della competizione e del merito, deve avvertire per l'eredità che si preannuncia per i figli e nipoti. Serve restituire loro la visione ottimistica che abbiamo avuto noi e una convincente prospettiva di benessere materiale accompagnata però da un allettante impegno etico. Serve uno sforzo corale per rimuovere le comprensibili ansie e le delusioni del mondo giovanile alla ricerca di senso, di un ruolo da protagonisti in una società che invecchia rapidamente e che, per questo, affida loro anche l'onere di tutelare i propri modelli di benessere pur nella consapevolezza di un ascensore sociale fuori uso che necessita di una profonda revisione.

#### **La scienza, una risorsa per il bene comune**

Non so dire che cosa possa fare l'Università per sovvertire questa situazione; so però che non è utile servirsi di uno strumento usato in un certo contesto se si ritiene necessario mutarne in profondità i caratteri. Insomma, credo sia

*l'università nel tempo della globalizzazione*

giunto il momento di porsi una domanda che dovrebbe costituire la premessa di qualsiasi documento sul futuro della nostra accademia: "Perché l'Università?" È un interrogativo da porsi per restituire valore alla sua missione che, altrimenti, rischia di apparire appannata. L'Università è nata dall'unione felice del sapere in quanto tale con la sua utilità. La ricerca e la formazione universitaria non sono state mai dirette alla costruzione di una sorta di erudizione racchiusa nella *turris eburnea*, astratte dalla condivisione e solidarietà. Non sono state neppure, però, il veicolo con il quale sono state acquisite e trasmesse conoscenze tecniche non supportate da un pensiero proteso alla ricerca di valori caratterizzanti le diverse epoche nelle quali si è sviluppata l'Università. L'equilibrio assicurato nei secoli sembra però essersi ora infranto. Ciò che viene chiesto oggi all'accademia è soprattutto, se non esclusivamente, un sapere utilizzabile con immediatezza. Ricerche da tradurre in brevetti, da trasformare in tecnologia con ricadute eco-

nomiche. Così, progressivamente, si disperde l'immagine della 'Universitas'; perde la propria identità per confondersi in una nebulosa in cui i confini tra enti di ricerca, laboratori industriali e scuole di formazione promosse e finanziate dall'imprenditoria sono sempre più labili e possono apparire privi di significato. D'altronde i saperi che non abbiano una ricaduta tecnologica e un ritorno economico appaiono sempre più inutili e desueti e soffrono della scarsità di finanziamenti in grado di garantirne sopravvivenza ed evoluzione. Anche il rapporto tra la scienza e la tecnologia sembra invertito. Tradizionalmente le scienze naturali utilizzavano la tecnologia per progredire nelle conoscenze. Oggi sembra invece che la scienza sia al servizio di una tecnologia sempre più protesa al perseguimento di obiettivi concreti; che offra le basi cognitive utili per raggiungere i risultati pratici perseguiti dalla tecnologia. L'aspetto determinante per riflettere sul concetto di Università e per armonizzare con esso organizzazione e

funzioni, è il venir meno dell'idea originaria della convergenza in una unica istituzione di tutti i diversi saperi.

Progressivamente, ma ormai da tempo, questa tensione alla ricerca di unità è tramontata. La ricerca sempre più specializzata e affinata rende desueto l'elemento originario e caratteristico della tradizione universitaria. Questa evenienza è tuttavia in evidente contraddizione con l'affermarsi della globalizzazione. Abbiamo rimarcato più volte, a proposito della pandemia attuale e degli altri problemi universali, come questa evoluzione richieda interdisciplinarietà e coesione. E lo richieda anche nella formazione. Lo spazio universitario europeo, l'erasmus, i mooc, la digitalizzazione le opportunità di opzioni consentite, il superamento degli assetti economici e professionali fanno apparire obsoleta l'organizzazione rigida dei corsi e delle strutture didattiche attuali. Se così è, la 'Universitas', unione di saperi, deve assumere oggi il significato di universalità della conoscenza, concepita non come strumento di potere e di competizione ma risorsa per il bene universale e, per questo, proiettata oltre tutti i confini che oggi la circuiscono e la condizionano. Per creare ponti e nuovi rapporti. I confini entro i quali è ristretta oggi sono quelli tra saperi, quelli eretti tra le diverse visioni ideologiche, culturali e religiose; sono anche territoriali, nazionali e geopolitici. Vanno tutti oltrepassati per tendere a una unica comunità di ricerca che interagisca, comunichi acquisizioni e risultati, utili o negativi, condivida esperienze e metodologie, non nasconda o tesaurizzi a proprio tornaconto le soluzioni innovative, che sono pur sempre l'esito di una catena progressiva, ormai internazionale, dipanata nel tempo con

### Scheda 1

#### **Programmazione e valutazione**

L'articolo 1-ter della legge 43/2005, *Programmazione e valutazione delle Università*, recita:

A decorrere dall'anno 2006 le università, anche al fine di perseguire obiettivi di efficacia e qualità dei servizi offerti, entro il 30 giugno di ogni anno, adottano programmi triennali coerenti con le linee generali di indirizzo definite con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, sentiti la Conferenza dei rettori delle università italiane, il Consiglio universitario nazionale e il Consiglio nazionale degli studenti universitari, tenuto altresì conto delle risorse acquisibili autonomamente. I predetti programmi delle università individuano in particolare: a) i corsi di studio da istituire e attivare nel rispetto dei requisiti minimi essenziali in termini di risorse strut-

turali e umane, nonché quelli da sopprimere; b) il programma di sviluppo della ricerca scientifica; c) le azioni per il sostegno e il potenziamento dei servizi e degli interventi a favore degli studenti; d) i programmi di internazionalizzazione; e) il fabbisogno di personale docente e non docente a tempo sia determinato che indeterminato, ivi compreso il ricorso alla mobilità. I programmi delle università di cui al comma 1, fatta salva l'autonoma determinazione degli atenei per quanto riguarda il fabbisogno di personale in ordine ai settori scientifico-disciplinari, sono valutati dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e periodicamente monitorati sulla base di parametri e criteri individuati dal Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, avvalendosi del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, sentita la Conferenza dei rettori delle università italiane. Sui risultati della valutazione il

l'impegno e il lavoro di una pluralità di ricercatori. I confini sono anche quelli interni alle singole comunità locali o nazionali derivanti da diversità di sesso, di nazionalità, di credo religioso o politico, di condizioni personali o sociali. Nessuno di questi può coesistere con l'idea universalistica della solidarietà e dello sviluppo. È necessario, in definitiva, garantire continuità e cambiamento per l'Università. In questa rivisitazione dell'archetipo non vi è spazio per catalogazioni e graduatorie tra atenei; vi è invece necessità di ricercare un equilibrio stabile e proficuo tra le legittime autonomie e diversità e le necessità di coordinamento e armonizzazione della rete per concepire l'insieme come un sistema unico e unitario. Un sistema in grado di crescere e ricercare l'eccellenza del complesso e non di singole parti al suo interno. Un sistema che in virtù dell'impegno rivolto al futuro di tutti i ricercatori universitari potrà e dovrà consentirci di restituire alle generazioni future la pro-

spettiva di rigenerare valori adeguati alla loro epoca e in grado di rianimarne impegno culturale, sociale e civile.

#### **La "semplificazione" del sistema**

Non ha questa aspirazione la bozza del testo, diffuso in rete, il 6 luglio, del decreto 'semplificazioni', approvato nella notte dal Consiglio dei Ministri, 'salvo intese'. Questa formula, che prelude ad aggiustamenti e riscritture, l'iter parlamentare di conversione di un decreto articolato, complesso e fondamentale nella strategia governativa, ci inducono a soprassedere dall'addentarci in un esame e un commento che potrebbero risultare del tutto fallaci e inappropriati di qui a breve. Alcune annotazioni sembrano tuttavia possibili e congruenti con quanto si è detto. La prima è relativa all'introduzione, in un decreto di rilievo politicamente pregnante, di un apposito capitolo sull'università e sulla semplificazione dell'organizzazione del sistema

universitario. Gli interventi previsti sono certamente marginali, ma comunque incidono sulla c.d. riforma Gelmini e potrebbero essere occasione, nel corso dell'esame parlamentare, di una rinnovata riflessione sugli esiti scaturiti da quella legge e, valutatene le conseguenze, aprire le porte a nuovi orizzonti per il sistema universitario. Importante, da discutere e approfondire con attenzione scevra da pregiudizi, è poi la soppressione nell'articolo 1, delle parole: «che hanno conseguito la stabilità e sostenibilità del bilancio, nonché risultati di elevato livello nel campo della didattica e della ricerca». Si ricorderà che il comma rivisto concerneva la possibilità di sperimentare propri modelli funzionali e organizzativi, comprese le modalità di composizione e costituzione degli organi di governo e forme sostenibili di organizzazione della didattica e della ricerca su base policentrica diverse da quelle previste. Questa accentuata sperimentazione autonomistica era tuttavia

## *l'università nel tempo della globalizzazione*

Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca riferisce al termine di ciascun triennio, con apposita relazione, al Parlamento. Dei programmi delle università si tiene conto nella ripartizione del fondo di finanziamento ordinario delle università. Il ministro Fioramonti ha emanato il piano triennale 2019-2021, indicandone obiettivi e azioni:

Obiettivo A: DIDATTICA - Azioni a) Orientamento e tutorato in ingresso e in itinere ai fini della riduzione della dispersione studentesca b) Qualificazione dell'offerta formativa in relazione alle esigenze del territorio e del mondo produttivo c) Collaborazioni interateneo d) Rafforzamento delle competenze trasversali o disciplinari acquisite dagli studenti, anche tramite interventi di innovazione delle metodologie didattiche. Obiettivo B: RICERCA, TRASFERIMENTO TECNOLOGICO E DI CONOSCENZA - Azioni a) Dottorato di ricerca b) Brevetti e proprietà industriale c) Spin off Uni-

versitari d) Sviluppo territoriale. Obiettivo C: SERVIZI AGLI STUDENTI- Azioni a) Qualità degli ambienti di studio b) Tirocini curriculari e formativi c) Sbocchi occupazionali d) Integrazione degli interventi per il diritto allo studio e disabilità. Obiettivo D: INTERNAZIONALIZZAZIONE - a) Esperienze di studio e formazione alla ricerca all'estero b) Corsi di studio internazionali e attivazione di sedi all'estero c) Attrazione di studenti internazionali d) Chiamate dirette studiosi dall'estero (ex art. 1, comma 9, Legge 230/2005). Obiettivo E: POLITICHE DI RECLUTAMENTO (solo università statali) - Azioni a) Attrazione dei ricercatori e dei professori dall'esterno, anche con riferimento agli incentivi previsti dall' art. 7, c. 3, l. 240/2010 b) Chiamate dirette (ex art. 1, comma 9, Legge 230/2005) c) Reclutamento di giovani ricercatori d) Sviluppo organizzativo del personale tecnico e amministrativo.

prevista, dalla Gelmini, sulla base di accordi di programma con il Ministero, soltanto a quelle università che avessero conseguito la stabilità e sostenibilità del bilancio, «nonché risultati di elevato livello nel campo della didattica e della ricerca». Quelle, insomma, ritenute 'le migliori'. Il Ministero, peraltro, definisce i criteri per la sperimentazione e le modalità di verifica periodica dei risultati. L'esperienza non ha avuto finora corso nonostante l'insistenza per la sua attuazione del prof. Valditara all'epoca responsabile del dipartimento per l'Università. L'avevo sempre giudicata una norma di assurdo e contraddittorio privilegio. A prescindere dall'implicita graduatoria tra virtuosi e reprobati che suppone, mi è apparsa immediatamente controproducente. I 'migliori', infatti, non hanno necessità impellente di una diversa organizzazione se hanno raggiunto risultati apprezzati. Ne ha invece bisogno soprattutto chi, con le vesti attuali, non ha conseguito risultati

degni di rilievo. Abolire il privilegio, dunque, può risultare senz'altro positivo e utile per porre tutti su un medesimo piano di parità e per consentire a ciascuna università di ritagliare la propria organizzazione nella maniera e misura più adatta a risorse ed esigenze e contribuire comunque con le proprie specificità a risultati di prestigio di tutto il sistema. Naturalmente tutto si giocherà sugli accordi di programma e sul regolamento ministeriale che restano capisaldi per valutare la novità così repentinamente introdotta. Molte sono le norme che riguardano professori e ricercatori; su di esse, per i motivi detti, prima di esaminarle, converrà attendere che siano compiutamente assestate. Vorrei piuttosto soffermarmi su una modifica all'articolo 8 del decreto legislativo 27 gennaio 2012, n. 19 e sul nuovo comma aggiunto dopo il 10. «A decorrere dall'anno accademico 2022-2023, con regolamento [...] sentiti l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema

universitario e della ricerca, la Conferenza dei rettori delle università italiane e il Consiglio universitario nazionale, sono definite le modalità di accreditamento dei corsi di studio da istituire presso sedi universitarie già esistenti, in coerenza con gli obiettivi di semplificazione delle procedure e di valorizzazione dell'efficienza delle università». Una semplificazione auspicata e quanto mai opportuna che mi auguro possa eliminare le superfetazioni barocche che contraddistinguono ora le procedure per la progettazione e istituzione di nuovi corsi. Per altre disposizioni di dettaglio rinviamo, come si è detto, al testo definitivo. Qui, ora, preme rilevare, soprattutto, l'occasione per tentare di porre almeno le premesse per quel salto di qualità del nostro sistema universitario che abbiamo auspicato nelle pagine precedenti e che è doveroso assicurare ai nostri giovani. ■

## Scheda 2

### **L'accreditamento delle università**

Di seguito i criteri previsti dagli allegati B e C del Decreto 19 gennaio 2019 (art. 3):

L'accreditamento periodico delle sedi ha durata massima quinquennale e viene conseguito dalle sedi che soddisfano i requisiti per l'accreditamento iniziale di cui all'allegato B e quelli previsti come risultato dei processi di Assicurazione della Qualità (QA) di cui all'allegato C, a seguito della verifica da parte dell'ANVUR sulla base dell'esito delle visite in loco delle Commissioni di Esperti della Valutazione (CEV) tenuto altresì conto di quanto di seguito indicato: a) analisi dei dati della relazione annuale dei Nuclei di Valutazione interna (di seguito NUV) e delle risultanze dell'attività di monitoraggio e di controllo della qualità dell'attività didattica e di ricerca svolta da tutti i soggetti coinvolti nel sistema di qualità di ateneo; b) valutazione delle informazioni contenute nelle

Schede Uniche Annuali relative ai Corsi di Studio (di seguito SUA-CDS), anche in relazione ai rispettivi Rapporti di Riesame, e della valutazione delle informazioni contenute nelle Schede Uniche Annuali della Ricerca dei Dipartimenti (di seguito SUA-RD); c) indicatori previsti per la valutazione periodica di cui all'art. 6 del presente Decreto. La durata dell'accreditamento periodico della sede di cui al comma 1 può essere ridotta in relazione alle criticità emerse nell'esame periodico dei corsi di studio di cui all'art. 5.

Gli indicatori di qualità delle sedi e dei corsi di studio sono specificati nelle linee guida elaborate dall'ANVUR in coerenza con gli Standard e Linee guida europei per l'assicurazione della qualità, e sono finalizzati ad accertare il rispetto dei requisiti appresso indicati:

*Allegato C – Requisiti ed indicatori di Qualità delle Sedi e dei Corsi di Studio a) Requisiti di Qualità*

*Requisito R1. Visione, strategie e politiche di Ateneo sulla*

## Scheda 3

### **Il documento della Commissione Colao sull'Università**

“Per quanto riguarda l'università, la criticità di fondo è legata in primo luogo al basso tasso di laureati, anche dovuto alla debolezza di un canale terziario professionalizzante. Inoltre, la debolezza del sistema della ricerca pubblica appare dovuta non solo a un problema di risorse inadeguate ma anche all'inefficacia della sua governance. La mancanza di investimenti certi e regolari rappresenta un'ovvia fragilità, aggravata da uno scarso livello di compartecipazione pubblico-privato. Per quanto concerne la governance, le regole attuali si discostano molto dai *benchmark* internazionali in materia di reclutamento, valutazione delle carriere, organizzazione, avviamento alla ricerca. È quindi indispensabile intervenire su queste dimensioni oltre che sulle risorse economiche. Il Comitato ha sviluppato proposte che possono essere attuate in tempi brevi e a costi relativamente contenuti ma che al contempo possono rapidamente inne-

scare un mutamento più ampio e profondo con i seguenti obiettivi: • Forte contrasto alle disuguaglianze socio-economiche nell'accesso all'istruzione terziaria, accompagnato da maggiori tutele per le categorie vulnerabili e da un deciso superamento degli squilibri di genere. • Cambiamento di alcune caratteristiche strutturali del sistema universitario italiano, al fine di aumentare il numero di laureati che si inseriscono nel mondo del lavoro, l'offerta formativa interdisciplinare e la competitività internazionale della ricerca italiana. • Adeguamento del dottorato di ricerca ai migliori standard internazionali, con particolare attenzione al miglioramento del percorso formativo, non esclusivamente mirato alla carriera accademica ma anche all'inserimento di competenze elevate nel mondo delle imprese e delle professioni. • Rafforzamento e istituzionalizzazione della cooperazione fra università, enti di ricerca e imprese per la produzione di ricerca orientata all'innovazione, mediante la creazione di “Istituti Marconi per la ricerca avanzata” sul modello Fraun-

*riorganizzare gli studi universitari*

qualità della didattica e ricerca. L'Ateneo ha un sistema solido e coerente per l'assicurazione della qualità (Aq) della didattica e la ricerca, sia a supporto del continuo miglioramento sia a rafforzamento della responsabilità verso l'esterno. Tale sistema è stato chiaramente tradotto in documenti pubblici di indirizzo, di pianificazione strategica. E' assicurata la coerenza fra la visione strategica e gli obiettivi definiti a livello centrale e la sua attuazione, in termini di politiche, di organizzazione interna, di utilizzo delle potenzialità didattiche e di ricerca del personale docente, secondo le inclinazioni individuali e i risultati conseguiti, di verifica periodica e di applicazione di interventi di miglioramento. [...] *Requisito R2.* Efficacia delle politiche di Ateneo per l'Aq. Il sistema di Aq messo in atto dall'Ateneo è efficace, per quanto concerne sia la definizione delle responsabilità interne e dei flussi di informazione che le interazioni fra le strutture responsabili e il loro ruolo nella gestione del processi di valu-

tazione e autovalutazione dei Dipartimenti e dei CdS. *Requisito R3.* Qualità dei Corsi di Studio. Gli obiettivi individuati in sede di progettazione dei CdS sono coerenti con le esigenze culturali, scientifiche e sociali e tengono conto delle caratteristiche peculiari che distinguono i corsi di laurea e quelli di laurea magistrale. Per ciascun Corso sono garantite la disponibilità di risorse adeguate di docenza, personale e servizi, sono curati il monitoraggio dei risultati e le strategie adottate a fini di correzione e di miglioramento e l'apprendimento incentrato sullo studente. Per Corsi di studio internazionali delle tipologie a e d (tabella K), si applica quanto previsto dall'Approccio congiunto all'accreditamento adottato dai Ministri EHEA nel 2015. *Requisito 4.* Qualità della ricerca e della terza missione Il sistema di AQ della ricerca e della terza missione è efficace, definito nei suoi orientamenti programmatici dall'Ateneo e perseguito dai Dipartimenti e da altre strutture assimilabili. [...]

hofer, che offrano consulenza e opportunità di apprendimento alle imprese. • Deciso incremento della digitalizzazione del comparto Scuola e Università e adozione di tecnologie, modalità di orientamento e sistemi di insegnamento aggiornati, con sostanziale rinnovamento dei programmi scolastici e della valutazione su scala nazionale delle scuole. Il primo ambito di raccomandazioni riguarda la modernizzazione dei sistemi di istruzione e di ricerca, finalizzata all'adeguamento agli standard europei e internazionali e, più in generale, al miglioramento dell'efficienza. Il raggiungimento di questo obiettivo si potrà conseguire attraverso l'impegno congiunto sulla modernizzazione del sistema di ricerca (con azioni relative alla gestione fondi, ai curriculum formativi e ai contratti dei dottorati), sulla creazione di poli di eccellenza differenziando le università al loro interno, sul supporto alla mobilità dei ricercatori per arricchire la carriera scientifica, sulla spinta alla formazione di nuove competenze (ad es. STEM, digitali) per l'istruzione su-

periore e sul lancio – in collaborazione con il settore privato – di un piano di upskilling del corpo insegnante e di potenziamento delle strutture educative. La seconda area di interventi riguarda il miglioramento delle capacità di inclusione dei sistemi di istruzione al fine di aumentarne l'equità e di contrastare le disuguaglianze di classe, di genere, etniche e territoriali. In tale ambito il Comitato propone: la creazione di un fondo speciale di "diritto alle competenze" per gli studenti universitari (ad esempio, misure di sostegno economico per le famiglie a reddito medio-basso e l'introduzione di un bando unico nazionale con vincolo di erogazione anticipata delle borse), l'introduzione di un programma sperimentale di orientamento per ogni fase dell'istruzione superiore, e l'introduzione di cambiamenti per rafforzare l'inclusione di studenti con disabilità. Il terzo gruppo di proposte ha come obiettivo il superamento del *mismatch* fra l'offerta di competenze prodotte dal sistema formativo e la domanda del tessuto socio-economico, attraverso il rafforzamento dell'istru-

zione terziaria professionalizzante – comunicando gli ottimi esiti occupazionali degli Irs e incentivando alcune università a specializzarsi in “lauree professionalizzanti” – e il lancio di una piattaforma di formazione al lavoro digitale education-to-employment per colmare il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, e il rafforzamento della formazione continua per gli ordini professionali. La quarta e ultima area di intervento riguarda il rafforzamento delle attività di ricerca e innovazione, volto a ridurre la distanza tra domanda e offerta di conoscenze, da perseguirsi mediante un’innovazione del dottorato di ricerca mirata a formare profili più specialistici e coerenti con le esigenze del mercato del lavoro (“applied PhD”), il supporto alla creazione di iniziative di ricerca congiunte pubblico-privato e l’identificazione di un’agenda di temi chiave (grandchallenges) attorno a cui coagulare i progetti di cooperazione tra università e imprese.

### **Modernizzazione del sistema della Ricerca**

Sviluppare azioni mirate a modernizzare il comparto ricerca e a semplificarne la gestione, avvicinandolo allo standard internazionale I. Aggiornare i raggruppamenti disciplinari e le classi di laurea favorendo l’interdisciplinarietà della formazione e della ricerca. II. Modificare il dottorato di ricerca in modo da renderlo conforme agli standard internazionali. III. Semplificare alcuni aspetti della gestione dei fondi di ricerca competitivi. IV. Sviluppare un contratto nazionale dedicato per i ricercatori/docenti.

**Poli di eccellenza scientifica.** Creare poli di eccellenza scientifica internazionale, facendo leva sulla pluralità di “missioni” delle università e del diverso grado di qualità della ricerca delle loro strutture interne. I. Incentivazione delle piccole università da parte del Ministero a specializzarsi in alcune delle diverse funzioni svolte: formazione di base, formazione specialistica e dottorale, ricerca pura, ricerca applicata e terza missione, partecipazione a network internazionali, contributo allo sviluppo territoriale, etc. II. Incentivazione da parte delle grandi università multidisciplinari a ciascuna delle loro strutture interne a specializzarsi in alcune di queste funzioni. III. Premio solo a quelle strutture (o atenei, se piccoli) che raggiungono risultati eccellenti nelle funzioni prescelte. IV. Creazione di poli di eccellenza scientifica competitivi a livello internazionale, favorendo la differenziazione interna a ciascun ateneo multidisciplinare e

contribuendo a superare la frammentazione della migliore ricerca fra le università italiane.

**Supporto ai ricercatori.** Incentivare la mobilità, l’attrazione e il bilanciamento di genere dei ricercatori agendo su: I. Incentivazione fiscale per mobilità ricercatori verso sedi disagiate; II. Sviluppo percorsi di carriera maggiormente competitivi (sostituzione degli attuali assegni di ricerca con contratti post doc in linea con standard europeo, definizione di percorsi dedicati per vincitori di grant di ricerca prestigiosi che svolgano il loro progetto in Italia); III. Incentivi alla mobilità familiare e incentivi fiscali per favorire il bilanciamento di genere.

**Spinta alla formazione su nuove competenze.** Lanciare un programma didattico sperimentale per colmare gap di competenze e skill critiche (capacità digitali, STEM, problem-solving, capacità finanziarie di base). I. Disegno di percorsi di formazione digitali e/o blended dedicati agli insegnanti. II. Realizzazione dei percorsi didattici progettati. III. Monitoraggio, valutazione e adeguamento in funzione degli esiti.

**Partnership per upskilling.** Predisporre e lanciare un piano di iniziative di upskilling (cofinanziate da pubblico e privato), facendo leva sul settore privato per supportare insegnanti, cultura e scuola. I. Campagna di donazioni per potenziamento delle strutture educative ad es. PC/supporti informatici per didattica a distanza (“Adotta una classe”). II. Programma nazionale coordinato di “aggiornamento educatori” per 20 sabati/anno attraverso partecipazione di grandi aziende high-tech, enti di ricerca e università (“Impara dai migliori”). III. Organizzazione da parte di aziende e donatori di una serie di concorsi tipo Hackathon per giovani studiosi (scuole superiori) su temi di grande rilievo tecnologico, sociale e culturale. (“Gara dei talenti”).

**Diritto alla competenze.** Creare un Fondo speciale per il “diritto alle competenze”, con l’obiettivo di contrastare il calo atteso delle immatricolazioni dovuto alla crisi sanitaria e incrementare il tasso di successo formativo e occupazionale degli studenti universitari. I. Maggiore sostegno economico alle famiglie a medio-basso reddito. II. Facilitazione dei percorsi di accesso alle risorse per il diritto allo studio universitario (bando unico nazionale e vincolo di erogazione anticipata delle borse). III. Sostegno alla residenzialità studentesca (ad es. voucher, riconversione di strutture alberghiere inutilizzate).

*riorganizzare gli studi universitari*

**Orientamento giovani.** Introdurre un programma nazionale di orientamento sostenibile che concili le aspettative dei giovani sul futuro con le trasformazioni del sistema socioeconomico, attraverso una sperimentazione innovativa di: I.) Orientamento alle scelte (*Career Education*), precoce e multidisciplinare; II.) Consulenza di carriera e di vita personale (*Career and Life Counselling*), nella scuola superiore e nelle università.

Inclusione studenti con disabilità. Rafforzare i processi e gli strumenti di inclusione degli studenti con disabilità con soluzioni immediate per garantire l'accessibilità delle piattaforme comunicative e i relativi contenuti, i sostegni educativi in presenza, le dotazioni strumentali per le famiglie che ne siano prive.

**Istruzione terziaria professionalizzante.** Creare un canale di istruzione terziaria professionalizzante di dimensioni consistenti, incentivando "lauree professionalizzanti" e ITS. I. Lanciare una campagna di comunicazione sugli esiti occupazionali altamente positivi degli ITS. II. Incentivare alcune università a specializzarsi in 'lauree professionalizzanti' quale loro mission prioritaria, mediante un trasferimento della stessa somma pro capite attribuita agli ITS e un'assegnazione di punti organico aggiuntivi. III. Prevedere per le lauree professionalizzanti una gestione distinta e autonoma rispetto a quella degli altri corsi universitari.

**Education-to-employment.** Lanciare una piattaforma digitale di education-to-employment su scala nazionale, focalizzata in ambiti definiti in base all'offerta e sussidiata da accordi pubblico/privati. I.) Corsi di formazione sviluppati dalle aziende sulla base delle competenze di cui hanno bisogno, sia gratuiti sia a pagamento; II.) "Menu" di corsi di formazione curato/validato/strutturato in "percorsi formativi" da manager e/o docenti dei relativi ambiti applicativi; III.) Iscrizione/accesso alla piattaforma disponibile per chiunque sia interessato, e registrazione del completamento dei corsi con visibilità alle aziende interessate. Voucher a copertura del costo per chi completa con successo; IV.) (Una volta che l'iniziativa sarà a scala) Raccomandazione/obbligatorietà del superamento di un set minimo di percorsi formativi quale condizione per beneficiare di sussidi (ad es. reddito di cittadinanza).[...]

**Applied PhD.** Innovare il dottorato di ricerca creando un percorso di "applied PhD" per formare le figure professionali a più elevata specializzazione per il mercato del lavoro, prendendo così le distanze dalla concezione del dottorato solo come addestramento alla carriera accademica che permane in Italia. I. Bandire 20 nuovi corsi di dottorato di ricerca per l'innovazione nelle imprese (almeno 15 in discipline STEM) e 20 di "dottorato di ricerca per le politiche pubbliche" (almeno 15 in economia, management e scienze sociali) al fine di favorire una riqualificazione della PA. II. Procedure di selezione, composizione dei collegi, programmi di ricerca e criteri di valutazione finale stabiliti mediante accordi fra università, associazioni di rappresentanza imprenditoriale e amministrazioni pubbliche centrali e regionali. III. I 40 nuovi corsi di dottorato, ciascuno con 10 borse finanziate dal MUR di importo superiore del 50% a quelle consuete, vengono assegnati su base competitiva agli atenei selezionati tenendo conto di criteri di merito e di equilibrio territoriale.

**Agenda di cooperazione università-imprese.** Rafforzare la cooperazione fra università e imprese per orientare ricerca e sviluppo verso *grand challenges* e favorire la crescita di un sistema nazionale dell'innovazione. I.) Nel breve: disegnare progetti pilota per laboratori congiunti università-aziende (o ente diricerca-azienda) con condivisione del personale e della strumentazione; II.) Nel lungo: creare fondazione di diritto privato simile al Fraunhofer tedesco (Marconi Institute) con la funzione di potenziare l'ecosistema dell'innovazione, lo sviluppo e il trasferimento di tecnologie alle Aziende.

**Spunto di riflessione. Una differenziazione smart per il sistema universitario**

La qualità scientifica in Italia non è concentrata in pochi atenei eccellenti, ma è relativamente diffusa. Prendiamo l'esempio dell'area economica: nel primo esercizio di valutazione della qualità della ricerca (VQR) i ricercatori che hanno presentato lavori valutati tutti come 'eccellenti' erano solo 296 (poco più del 6% del totale), ma distribuiti in ben 59 atenei e 93 diversi dipartimenti. Un'analoga frammentazione della migliore ricerca è stata rilevata nelle VQR successive ed è propria di quasi tutte le aree scientifiche. Si tratta dunque di un dato che contraddistingue stabilmente il sistema universitario italiano rispetto alla maggior parte dei sistemi univer-

sitari più avanzati. Questa dispersione dei migliori ricercatori fra le varie sedi ci aiuta a spiegare un apparente paradosso. Da un lato, nonostante il cronico sotto-investimento in ricerca e il bassissimo numero di ricercatori occupati, la qualità complessiva della produzione scientifica risulta molto elevata in Italia in termini comparati e in netto aumento negli ultimi 15 anni. Dall'altro, le università italiane risultano pressoché assenti fra le top 100 in tutti i ranking internazionali basati su produttività e impatto della ricerca, mentre sono molto numerose fra le top 500. Una spiegazione di questo paradosso sta appunto nell'elevata dispersione dei migliori ricercatori italiani fra atenei diversi, che fa sì che molti atenei siano di buona qualità, ma (quasi) nessuno eccellente. Dobbiamo essere contenti di questa qualità media relativamente alta o preoccuparci per l'assenza di veri 'campioni nazionali' in queste classifiche internazionali, come ha fatto il governo tedesco, che per questo motivo ha finanziato con diversi miliardi una serie di 'Iniziative di eccellenza', seguito a ruota dal governo francese? Certo, i *ranking* sono esercizi molto arbitrari e discutibili. Ma, in uno scenario internazionale sempre più competitivo, l'assenza di università italiane dalla top list può costituire un problema per il futuro del paese, perché sono ormai molti gli attori (dai vincitori dei prestigiosi grant ERC al venture capital) che orientano le proprie scelte in base alla reputazione di eccellenza di una struttura universitaria. Dunque, l'esigenza di differenziare il sistema universitario riguarda anche l'Italia. Ma da noi si scontra con valori profondamente radicati nel corpo docente e nella società, oltre che con le profonde disuguaglianze territoriali che una tale distinzione inevitabilmente rispecchierebbe. Tuttavia, ci sono altri modi possibili per favorire una differenziazione smart, capace di garantire che le maggiori risorse indispensabili per lo sviluppo del nostro sistema universitario vengano allocate nel modo più effi-

ciente, migliorando la performance degli atenei. Il primo modo è quello di riconoscere e incentivare una specializzazione di ciascuna università in alcune aree scientifiche, cioè una differenziazione interna a ciascun ateneo per quanto riguarda l'intensità e la qualità della ricerca. Il secondo è quello di prendere atto della pluralità di funzioni che le università sono oggi chiamate a svolgere (dalla formazione di base a quella specialistica, dalla ricerca pura a quella applicata, dal contributo allo sviluppo territoriale alla presenza in network internazionali) e di valorizzare tale pluralità premiando quelle strutture universitarie che svolgono al meglio alcune di queste funzioni anche a scapito di altre, anziché quelle che hanno una performance media su tutte. Nessun ateneo, del resto, può svolgere tutte quelle funzioni allo stesso livello di qualità in tutti i campi del sapere. È possibile allora per il Ministero, mediante una 'programmazione negoziata', stimolare ciascuna università a definire la propria particolare vocazione in una specifica combinazione di quelle funzioni per ciascuna delle aree scientifiche al suo interno, tenendo conto delle risorse disponibili e delle esigenze del territorio di riferimento? Noi riteniamo di sì. Anzi, una disaggregazione analitica 'fine' delle funzioni possibili di un ateneo dovrebbe costituire la base per ogni progetto strategico di sviluppo dell'ateneo stesso. Ogni università dovrebbe contrattare al suo interno, per ciascuna delle sue aree scientifiche o strutture dipartimentali, su quali delle diverse possibili funzioni deve cercare di specializzarsi. Ogni struttura dipartimentale dovrebbe poi essere valutata rispetto alla combinazione di funzioni che ha scelto e premiata se, in quella specifica combinazione, raggiunge risultati che la collocano nella fascia alta.

Nessuna distinzione fra università di serie A e di serie B quindi, ma una differenziazione smart che aiuti a creare veri poli di eccellenza scientifica, competitivi a livello internazionale.

[www.ediziconoscenza.it](http://www.ediziconoscenza.it)

*in attesa di un cambiamento*

# LA RICERCA CHIAMA, MA CHI RISPONDE?

ALBERTO SILVANI



**Tanti finanziamenti e tanti progetti per fronteggiare e superare la crisi post covid. Il problema è la fattibilità. Le farraginosità del sistema italiano e i rischi di isolamento e marginalità del mondo della ricerca**

**P**iù sembriamo allontanarci dalla fase acuta della crisi sanitaria e tendiamo a privilegiare le azioni connesse alla ripresa dell'economia, più quel bisogno di cambiamento che aveva determinato un'attenzione improvvisa per la ricerca scientifica, mai così associata a effetti positivi sulle condizioni di vita e sull'organizzazione della società, cede il passo a meccanismi più negoziali, alla discussione sulle cifre, a giochi politici e di schieramento.

Il processo è in corso ma non si è lontani dalla realtà se si afferma che si sta progressivamente chiudendo la finestra temporale, che si era aperta con la rinnovata attenzione alla scienza e ai suoi attori, entro cui affrontare con lungimiranza, e a seguito di un dibattito approfondito e competente, le prospettive di riorganizzazione del sistema scientifico e del suo rapporto con la produzione di nuove conoscenze per mezzo della ricerca esplorativa, la generazione di nuova ricchezza attraverso l'innovazione e la risposta a domande ed esigenze "sociali", certamente non limitate a quelle sanitarie oggi dominanti.

Il rischio concreto è quello di un ritorno a un limbo separato in cui isolarsi, dove il concetto di separatezza (in realtà separazione) della ricerca si traduce, da una parte, in una richiesta di risorse, spesso negate e comunque sempre molto negoziate, e, dall'altra, in una rivendicazione di autonomia per la loro gestione. Il che significa in pratica la conferma di una marginalità di ruolo e una scarsa capacità di incidenza. Il grave è che questo avviene quando sussisterebbero tutte le condizioni (una domanda di visione sul futuro connessa alla disponibilità di risorse aggiuntive in particolare europee, una sensibilità diffusa rispetto a carenze e interventi richiesti, la riconosciuta impossibilità di rilancio di un modello che, se non giunto al capolinea, necessita di profondi cambiamenti) per porre al centro di un piano di rilancio un rinnovato asse ricerca-società.

Avevamo commentato sul numero scorso la forte asimmetria tra quanto contenuto nel documento franco-tedesco prima, poi ripreso e sviluppato dal documento "New Generation" della Commissione, e quanto presente nel "Decreto Rilancio" italiano relativamente a questi temi. Mentre scriviamo non è ancora avvenuta l'approvazione del piano europeo, da una parte, e, dall'altra, la conversione in legge del decreto italiano, su cui poi ritorneremo, una conversione che,

come è noto, porta spesso a significativi aggiustamenti. Ma nel contempo si è da pochi giorni insediata la presidenza tedesca dell'Unione, una presidenza che ha dichiarato di volersi adoperare per un rilancio, una "nuova generazione" del progetto europeo ed entro il cui mandato presumibilmente ed auspicabilmente verrà approvato il quadro di bilancio per i prossimi sette anni, gli interventi a sostegno dei paesi colpiti dalla pandemia e il nuovo programma per la ricerca e l'innovazione Orizzonte Europa.

Le attese sono dunque molte e lo sforzo che viene chiesto al nostro paese per intervenire su uno "stato di salute" quanto mai precario poggiano su due caratteristiche: da un lato la credibilità di un processo di pianificazione, e programmazione, degli interventi ritenuti necessari e, soprattutto la capacità di implementare e realizzare quanto deciso entro tempi e modi certi, corrispondenti alle aspettative.

Anche al netto delle incertezze e dei rischi che ovviamente lo contraddistinguono, il mondo della ricerca non ha certamente brillato su questi terreni. Una buona sintesi della discrasia tra il dichiarato e il fatto è compresa nell'insieme dei documenti che sono compresi, in varie edizioni, sotto la dizione PNR (Programma Nazionale della Ricerca) e di cui abbiamo già avuto occasione di commentare in passato.

### **Il "Piano delle riforme, in sigla PDR**

Ma è di un altro PNR, e dei suoi riflessi sulla ricerca che vogliamo parlare oggi: il *Programma Nazionale di Riforma*, da adesso il poi, salvo diversa indicazione, l'unico che identificheremo con questa si-

gla e che, come per quello della ricerca, spesse volte muta nella descrizione la sua dizione da Programma a Piano...

Si tratta di un documento di produzione governativa, che ha il compito di raccordare gli obiettivi nazionali e regionali con quelli europei, individuando priorità rispetto alle misure macroeconomiche, alle riforme strutturali, alle politiche del lavoro.

Da una decina di anni questo documento è confluito nel DEF (Documento di Economia e Finanza) ovvero il documento programmatico principale del paese, volto a orientare le strategie (e i numeri) della successiva Legge di bilancio. Questi ultimi (DEF e Legge di Bilancio) godono di notevole fama e attenzione nel dibattito pubblico, mentre il primo, quasi figlio di un Dio minore, viene spesso considerato un "obbligo" nei confronti dell'Europa essendo in effetti una conseguenza della "strategia di Lisbona" e del processo "Europa 2020".

Quest'anno, tra le conseguenze della pandemia, e tra i ritardi e gli aggiustamenti determinatisi con l'imponente produzione legislativa, spesso in emergenza, di questi mesi, che tra l'altro lascia in eredità una mole difficilmente gestibile e coordinabile di decreti attuativi, questo documento (il PNR), per i suoi contenuti e per la sua collocazione assume una nuova importanza e una visibilità propria in quanto costituisce il biglietto da visita delle volontà e delle intenzioni del paese rispetto all'utilizzo delle risorse che auspicabilmente l'approvazione del "Recovery Fund" renderà disponibili.

Anche qui al momento in cui scriviamo il documento non è stato ancora approvato in Consiglio dei Ministri ma ne sono state fornite ampie anticipazioni, quanto meno delle volontà sottese che andranno poi affinate con l'iter approvativo e che, temiamo, si concluderà con la ma-

gica formula "salvo intese", una formula che certifica la difficoltà a esprimere fino in fondo il percorso e le scelte.

### **Cosa contiene il nuovo PNR?**

Ancora una volta apparentemente gli argomenti inseriti nel documento non sembrano centrati sulla ricerca. Non che questo significhi un ridimensionamento o una scarsa attenzione, vista la grande importanza dei temi, dall'evasione fiscale al salario minimo; inoltre sono comprese problematiche a noi molto care quali gli investimenti per scuola e la didattica a distanza, per cui vengono ipotizzati 3 miliardi di euro per adeguamenti strutturali.

Il documento incorpora le raccomandazioni contenute nel "Country Report 2020" del febbraio scorso, relativo all'Italia, che si concentravano sul forte debito pubblico e sulla debolezza della economia, naturalmente aggravatesi a luglio e con prospettive certamente molto preoccupanti. Un miglioramento nei saldi di bilancio è previsto come obiettivo a medio termine in un decennio, con la formula del contrasto all'evasione, le dismissioni pubbliche e una politica di *spending review*. La lista non è certamente originale e i precedenti non particolarmente incoraggianti...

A questo si aggiunge una dichiarata riforma fiscale volta a ridurre la pressione sui redditi da lavoro (come richiesto dalla Commissione) e la promozione dei pagamenti elettronici, interventi a sostegno della digitalizzazione del paese, di un migliore e più rapido funzionamento della giustizia, di una semplificazione amministrativa.

Il capitolo investimenti pubblici merita un'attenzione particolare. Viene dichia-

*in attesa di un cambiamento*

rata una volontà di superare il 3% del PIL (praticamente il doppio dell'attuale) nei prossimi quattro anni operando sulle infrastrutture, sui rischi ambientali, sulla digitalizzazione di pubblica amministrazione e scuola. Se l'intenzione è lodevole, con un'inversione di tendenza rispetto all'ultimo decennio, le dimensioni sembrano ancora lontane dal perseguire un risultato significativo, sia per il fatto che il tutto avviene a Pil decrescente e con un lungo elenco di opere "in lista d'attesa", tali da richiedere un forte monitoraggio sul nuovo effettivo piuttosto che sul semplice sblocco di iniziative già decise, sia, soprattutto, per l'affermarsi di una tendenza a voler superare regole, considerate vincoli, in nome di interventi straordinari su obiettivi, come nel tanto osannato modello della ricostruzione del ponte di Genova. Superamento di regole che si traducono in condizioni amministrative, organizzazione del lavoro, sicurezza e costi di fatto sganciate da controlli e bilanciamenti.

Il capitolo lavoro e pensioni opera sugli ammortizzatori sociali, di cui prevede la riforma e l'introduzione del salario minimo, mentre risultano confermate, sebbene sottoposte a verifica, quota cento e reddito di cittadinanza, intesi entrambi come "ammortizzatori sociali".

I bisogni della sanità vengono stimati in 32 miliardi, una cifra non lontana dalle disponibilità contenute nel Mes senza peraltro un esplicito riferimento allo stesso, e comprendono sia interventi infrastrutturali sia una valorizzazione degli specializzandi, senza peraltro un aumento del loro numero.

Come già detto grande attenzione e investimenti sono dedicati alla scuola con l'implementazione della didattica a distanza sulla base di una piattaforma proprietaria del Ministero e con la for-



mazione continua degli insegnanti per finire a *voucher*, pc, tablet e connessioni veloci per le famiglie meno abbienti.

L'intervento sulla ricerca è limitato a un incremento della spesa pubblica nel triennio pari allo 0,4% del PIL ma il cui unico dettaglio, di merito e di metodo, consiste nel citare la sostenibilità ambientale, la digitalizzazione (ancora una volta...) e l'incremento di produttività. Tema che porta all'analisi del rapporto tra ricerca e innovazione, dove gli incentivi saranno indirizzati verso le imprese, in particolare nei settori più in sofferenza a causa della crisi post Covid quali il turismo, l'industria automobilistica e la siderurgia.

La visione complessiva che emerge dal documento non brilla certo per originalità o scelte coraggiose e, per quanto riguarda la ricerca, sembra sganciata da riferimenti su una specifica analisi di domande a cui rispondere, di processi riorganizzativi da sostenere o comunque da affiancare, come nel caso dell'Agenzia nazionale o del Programma pluriennale di ricerca parallelo al nuovo

Programma Quadro europeo, o di scelte relative alle infrastrutture tecnologiche verso le quali sarà necessaria una riflessione ulteriore.

### **Innovazione e piattaforme tecno-scientifiche**

Con due brillanti articoli usciti su "La Repubblica", rispettivamente il 22 maggio e il 17 giugno, Mario Calderini prende in esame due questioni centrali nel rapporto tra ricerca e innovazione, ovvero la stimolazione e l'accompagnamento delle idee dalla loro generazione all'arrivo sul mercato e la "qualità della finanza" necessaria all'innovazione. Articoli stimolati da una lettura del Decreto Rilancio e dalla (non) centralità della riflessione sulla finanza per l'innovazione nel corso della settimana dedicata agli "Stati Generali" dell'Economia, a partire dal Documento elaborato dalla *task force* di Colao.

Nel primo caso la proposta di costitu-

zione di un nuovo Fondo per il trasferimento tecnologico, dotato di 500 milioni per il 2020 e allocato presso il Ministero dello sviluppo economico, ma di fatto gestito dall'Enea che ne diviene il soggetto attuatore, proprio nel momento in cui, dopo una lunga gestazione, prende concretezza l'altro Fondo, quello italiano d'investimento, che nasce dal riordino di Invitalia Venture, ma che opera, come recita il suo sito, per sostenere la sfida della tecnologia e dell'innovazione e per lo sviluppo di start-up e piccole imprese. Un Fondo, detto per inciso, la cui principale preoccupazione, essendo stato pensato sotto Conte 1 e realizzato sotto Conte 2, è stata quella di comporre e bilanciare gli organigrammi...

Scoprire che esistano rischi di duplicazioni, o, quel che è peggio, di invasioni di campo e sgambetti, è il minimo, come già commentavamo nei numeri scorsi della rivista rispetto alla non chiarezza del disegno riformatore nel quadro di comando ricerca.

Nel secondo caso Calderini chiede di spostare l'attenzione dal quanto al come e, soprattutto, al creare le condizioni sugli "strumenti di ingaggio" pubblico-privato che attraggano proposte capaci di perseguire un impatto sociale positivo e misurabile.

Per chi ci ha seguito fino a qui si tratta di una sorta di vademecum sul che fare che, purtroppo, non trova riscontro nelle centinaia di pagine di cui siamo stati inondati in questi mesi.

Che l'improvvisazione possa fare anche più danni dell'inazione ce lo ricorda anche la senatrice Elena Cattaneo in un articolo uscito sul "Messaggero" lo scorso 20 giugno, a commento dell'evento organizzato da Human Technopole pochi giorni prima. Nell'articolo vengono ripresi molti temi cari all'autrice,



ma il focus è concentrato sul processo di individuazione e di insediamento, e del successivo utilizzo, delle piattaforme tecnologiche da realizzarsi presso il polo milanese. Piattaforme che rappresentano non solo una modalità di supporto tecnologico e strumentale a ricerche svolte all'interno, o all'esterno come auspica la senatrice, attraverso il coinvolgimento di giovani studiosi, ma che, per la loro natura rappresentano un modello di ridefinizione degli interventi di politica scientifica su una scala temporale non limitata al singolo progetto.

Se infatti ci voltiamo indietro e consideriamo esperienze pluridecennali quali il CERN o l'ESA o l'EMBL, nate è vero da accordi intergovernativi ma di fatto operanti in uno scenario di cooperazione trasversale europea se non globale, vediamo che queste realtà, non fosse solo che per il fatto di esistere ed essere gestite in forma aperta e partecipata, hanno catalizzato risorse e le hanno indirizzate verso obiettivi, in molti casi dettati dalle comunità scientifiche ma non alieni dall'interazioni con l'economia e la

società. Ovviamente con modalità diverse e in ragione dei campi d'interesse, della "lontananza" dal mercato, e delle risorse necessarie per introdurre innovazioni dirette, e indirette, rispetto a possibili campi di applicazione.

Investire oggi sulle "piattaforme", comunque le vogliamo intendere e senza inutili guerre di religione sui nominalismi e le definizioni, significa anche fornire una sponda a quei paesi e a quei sistemi scientifici che faticeranno nello stare al passo in una competizione che rischia di spostare sulla "sussidiarietà scientifica" il prezzo da pagare per essere comunque agganciati a un treno la cui locomotiva non solo è irraggiungibile ma si muove su binari e in direzioni sconosciute a chi segue (o insegue...).

È quanto ci ricordano anche la Commissaria europea all'innovazione ricerca e cultura Mariya Gabriel e l'europarlamentare Patrizia Toia, vicepresidente della Commissione ricerca industria ed energia, con un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" lo scorso 19 giugno, che, partendo da un commento sugli sforzi fatti per arrivare rapidamente e con successo a un vaccino europeo contro la pandemia, spostano rapidamente la riflessione sul bilancio europeo e sul supporto fornito dal nuovo programma quadro Orizzonte Europa e i suoi approcci innovativi, in particolare il partenariato pubblico-privato e le missioni su larga scala. Le due autrici sottolineano la necessità che gli stati membri puntino su una ripresa basata sui risultati e le conquiste scientifiche, a partire dai temi ambientali e dai cambiamenti sociali ed economici. E l'appello termina con una frase che dobbiamo fare nostra, nei fatti. Non sprechiamo questa occasione. ■